DOMINICUS
N.3 MAG/LUG 2014

Sommario

97 Editoriale

98 In margine alla beatificazione del Padre Giuseppe Girotti

101 Il beato Giuseppe Girotti: una santità possibile

107 Il sublime tra forma materiale e forma spirituale

115 Nutrimento per il cammino

121 Una testimone dell'Amore

125 Christos anesti!

129 La Biblioteca Casanatense

140 La Famiglia domenicana nel mondo

Prendete nota:
il nuovo indirizzo mail
di Dominicus è:
redazionedominicus@gmail.com

Editoriale

fra
Enrico
Arata
op

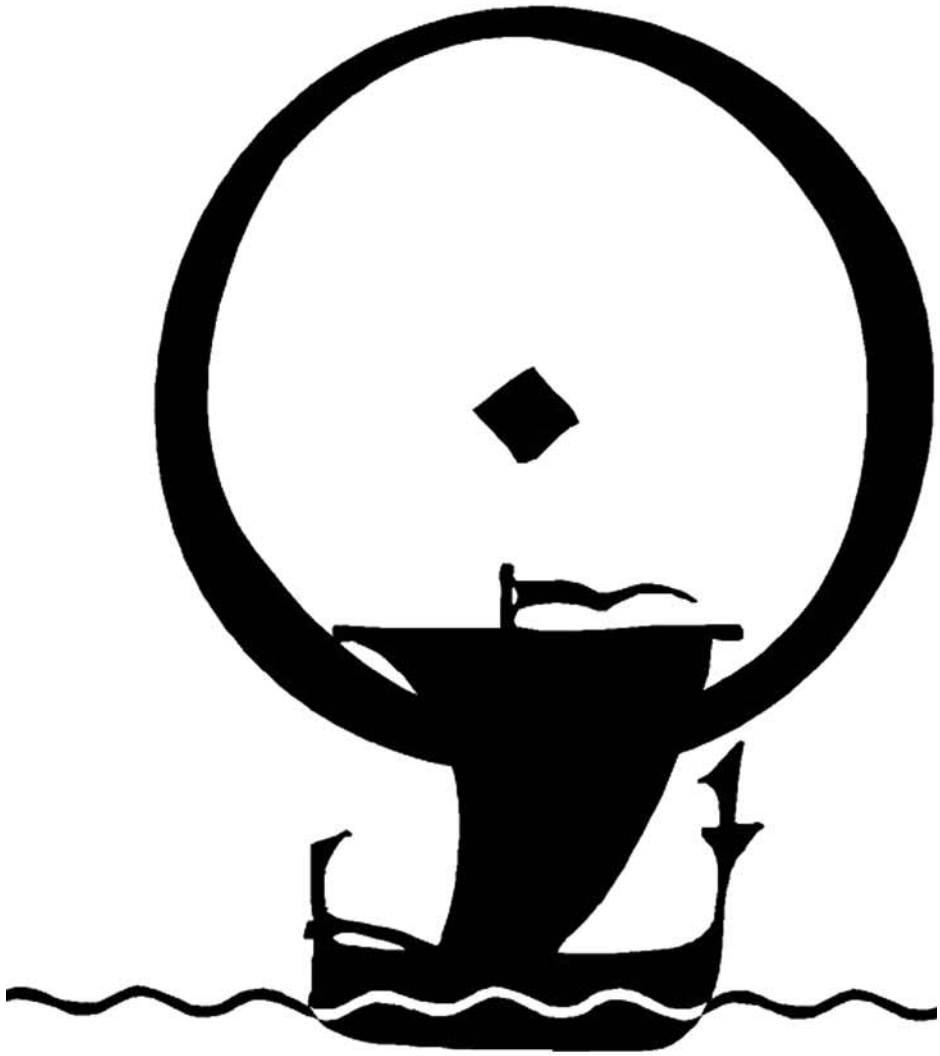
"È tornato anche aprile, e nonostante le strabilianti notizie di guerra, noi siamo ancora qui. È tornata primavera e noi guardiamo, stupiti e quasi increduli, gli alberi del viale che in pochi giorni si sono rivestiti di verde, e la natura tutta che si ridesta, che rinasce a vita nuova.
Perché noi invecchiamo sempre di più e il nostro cuore trema di gelo? Perché non viene primavera anche per noi? Perché invece di rinascere a nuova vita moriamo?
Oggi è Pasqua ed è morto un italiano, padre Girotti, un frate che sapeva nascondere la sua acuta intelligenza e la sua eccezionale cultura sotto un sorriso umile e buono, quasi di fanciullo. È morto il giorno di Pasqua; e immagino che si sia spento col suo abituale sorriso, forse più luminoso che mai, per la certezza di risuscitare un giorno come Cristo è risuscitato".
Queste sono parole di don Paolo Liggeri, un prete deportato a Dachau con padre Girotti.
Un altro aprile è tornato e ci ha visto tutti insieme, frati-monache-suore-laici con il maestro dell'ordine, uniti alla chiesa di Alba per celebrare la beatificazione di padre Giuseppe Girotti. È stato un evento davvero straordinario e ben lo dice fra Claudio Monge nel suo bell'articolo.
Che la grazia di quei momenti possa continuare ad abitare in ognuno di noi e a poco a poco ci trasformi.

Primo Articolo

In margine alla beatificazione del padre Giuseppe Girotti

fra Claudio Monge *o.p.*

La poderosa corale stipata sulla scalinata che porta al coro della cattedrale di San Lorenzo ad Alba aveva appena intonato, sorretta da tutta l'orchestra, le prime note dell'antifona: "Iubilate omnis terra, iubilate Domino nostro, Alleluia, alleluia....". Nello stesso tempo veniva svelato, nel cuore della navata centrale, un gigantesco foto-ritratto del beato Giuseppe Girotti, confratello domenicano, appena proclamato beato. Intruppato in mezzo alla numerosa schiera dei preti concelebranti, ho lottato per qualche istante per trattenere la commozione profonda. La resistenza è stata di breve durata e le lacrime mi sono parse, in fondo, la comunione più naturale con quella straripante umanità di padre Giuseppe, che ti contagia anche solo attraverso il sorriso appena abbozzato, riprodotto su decine di manifesti e santini. Giuseppe Girotti il giorno della sua beatificazione ha forse realizzato un piccolo miracolo, non richiesto dal suo statuto di "martire della carità": creare una misteriosa comunione silenziosa tra fratelli e sorelle di professione religiosa e tra credenti di diverse generazioni ed appartenenze, spesso tremendamente distanti nel quotidiano, anche là dove la vita li chiama a vivere sotto lo stesso tetto. Padre Giuseppe, dicono le biografie, era spesso in ritardo e un po' fuori dal ritmo della "vita regolare" che scandiva le giornate conventuali del suo tempo (ben più che ai nostri giorni)... Ma il 29 agosto 1944 quel ritardo assai consueto divenne "assenza senza ritorno": l'inizio di una detenzione che si tradurrà in deportazione fatale. Salvo rare e significative eccezioni, gli sforzi per la liberazione di Giuseppe Girotti non furono mai troppo determinati e, cosa ancora più triste ma non sorprendente, il ricordo di quell'insegnante domenicano di Sacra Scrittura spentosi nell'inferno di Dachau il 1° aprile 1945 per decenni passerà completamente nel dimenticatoio. Anche nei primi anni di formazione, soprattutto durante il noviziato tradizionalmente dedicato, in modo particolare, allo studio della storia e dell'agiografia dell'Ordine, pochi osavano evocare questa figura intrigante ma troppo poco "classicamente edificante". Ecco perché qualche giorno fa, di fronte a quel foto-ritratto dolce ed imponente, è stata forte l'impressione di una rivincita di quella santità che traspare, prima di tutto, come riflesso nella vita di coloro che sono toccati dal dono gratuito e dalla presenza dei veri Testimoni della fede. E allora, il pianto non trattenuto, un misto di commozione e di "domenicana fierezza", è forse anche l'espressione dell'amarezza per la difficoltà a declinare nel quotidiano della nostra storia religiosa una sintesi vitale tra umanità e Vangelo, tra fede e vita... Eppure, come ricorda Enzo Bianchi,



la cifra della vera santità, sia essa ufficialmente innalzata o meno agli altari, sta proprio nella resistenza alla vigliaccheria di chi non si lascia piegare né comperare, ma è disposto a perdere la vita piuttosto che la propria umanità. Dal 26 aprile 2014, padre Giuseppe Girotti ce lo ricorda a modo suo, ormai collocato in un calendario di santi già molto affollato. Difficilmente il giorno del primo aprile, scelto per il suo ricordo, potrà trovare il giusto risalto liturgico, in quanto in genere sarà già occupato dalle celebrazioni della Settimana Santa o da quelle di Pasqua. Di sicuro ai profani questa data evocherà più facilmente il pesce d'aprile: un altro scherzo dell'irresistibile "leggerezza" della santità girottiana...

Autore delle opere pubblicate in questo numero è Fabio Bodi (www.fabiobodi.it)

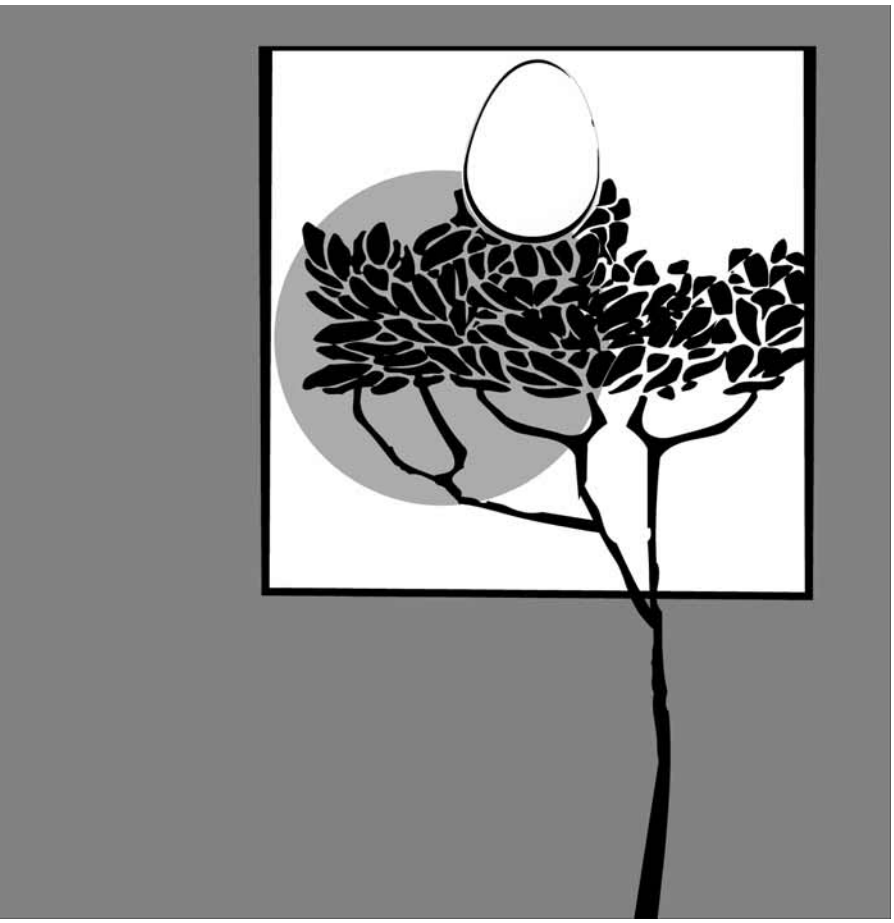
Il beato Giuseppe Girotti: una santità possibile

fra Enrico Arata *o.p.*

A Flannery O'Connor, la grande scrittrice cattolica americana, nel 1960 alcune suore domenicane (le suore di Hawthorne, consacrate ad assistere i malati terminali di cancro) chiesero di scrivere la biografia di una bambina che avevano accolto nella loro casa, dai lineamenti deturpati da un tumore

che l'aveva accompagnata tutta la vita per poi ucciderla appena dodicenne. La scrittrice rifiutò, da principio, con queste motivazioni: "Le storie di bambini devoti tendono a essere false. Probabilmente perché vengono raccontate da

adulti, che vedono virtù dove i loro soggetti vedrebbero solo una pratica linea di condotta; o forse perché tali storie sono scritte per edificare, e quel che è scritto per edificare finisce in genere per far sorridere. Da parte mia, non ho



mai avuto un grande interesse per le storie di ragazzini che costruiscono altarini e giocano a fare i preti o di bambine che si vestono da suore, o dei devoti bambini protestanti che, in mancanza di questo equipaggiamento, rischiarano gli angoli dove si trovano".
La O'Connor finì poi per scrivere la prefazione alla biografia della bambina, un breve testo dove è possibile leggere alcune folgoranti annotazioni: "L'azione creativa della vita del Cristiano consiste nel preparare la propria morte in Cristo", e ancora: "Questa azione per cui la carità cresce invisibile in mezzo a noi, intrecciando i vivi e i morti, è chiamata dalla Chiesa la Comunione dei Santi. È una comunione creata sull'imperfezione umana, creata da ciò che facciamo del nostro stato grottesco".

Questo breve testo mi è tornato alla mente quando preparavo gli incontri che mi è capitato di tenere nella diocesi di Alba in preparazione alla beatificazione di padre Giuseppe Girotti. E mi ritorna in mente adesso – a beatificazione avvenuta – a voler scongiurare che accada quello che normalmente avviene: chi è stato dichiarato beato o santo entra in una sfera inaccessibile, a cui ai comuni cristiani è impossibile anche solo pensare di poter aspirare, e la sua vita diviene il capolavoro perfetto della grazia di Dio, senza sbavature e cedimenti, dall'inizio alla fine, dal seno della madre fino all'ultimo respiro. E invece la santità è possibile per ognuno, è il destino a cui tutti siamo chiamati dal Padre che per questo ci ha creati. Ma tant'è: secoli di agiografia e di retorica costringono a rinchiudere i santi in schemi talmente rigidi da soffocare ogni desiderio di imitazione. Dio non voglia che così avvenga anche per il beato Girotti. Per scongiurare questo rischio vorrei proporre ai lettori di *Dominicus* la lettura di alcuni stralci della deposizione che il domenicano mons. Angelo Raimondo Verardo (1913-1999), vescovo di Ventimiglia-Sanremo e già ultimo commissario del Sant'Uffizio, fece durante il processo di beatificazione di P. Girotti, che egli aveva avuto modo di conoscere negli anni di studio a Santa Maria delle Rose.

"Ricordo di aver letto, molti anni fa, di una scrittrice cattolica statunitense, la quale sottolineava una gravissima lacuna nel campo della agiografia: la mancanza, cioè, di un libro dedicato ai difetti" dei Santi!

Ci sarebbe da attendersi e da augurarsi che l'agiografia odierna rispettasse più a fondo i sacrosanti diritti della verità storica e, quindi, della onesta esatta coscienziosa informazione sulla vita dei santi (e quindi dei santificabili...).

Veniamo al caso nostro, che ci porta a rivedere, riesaminare e riproporre la figura del P. Giuseppe Girotti sotto l'aspetto della *santità* tipica dei *canonizzabili* (...).

Per me, quanto si dice nelle prime cento pagine del "Profilo biografico"*(mons. Verardo si riferisce alle prime biografie sul beato Girotti, ndr)* sa tanto di panegirico, e di panegirico di un certo stile, che dovrebbe aver già fatto il suo tempo. Scomparsi decisamente tutti i difetti, abbiamo a che fare soltanto con un alto spirito di pietà, di carità, con uno stile ascetico-mistico abbastanza chiaramente e costantemente delineato, sottolineato e strenuamente difeso. Risponde invece (e pienamente) a verità quanto vien detto a proposito della profondità e vivacità dell'intelligenza del P. Girotti, come pure a proposito della sua naturale inclinazione alla compassione verso i sofferenti e all'aiuto prontamente e generosamente portato ai colpiti dalle sofferenze fisiche e morali. Pure degni di essere messi in luce altri due punti che contraddistinguevano lo stile dell'uomo e ce lo rendevano particolarmente simpatico: un naturale e fine umorismo, una fresca e spesso assai frizzante allegria.

Ma c'è un punto debole che – a mio sommesso e fermissimo parere – non va né sottaciuto, né minimizzato: come se dicessimo che S. Girolamo e S. Agostino (malgrado la contraria eloquentissima testimonianza dei loro scritti) si sono trattati da grandi signori e da grandi paladini della carità cristiana. San

Girolamo, in un qualsiasi processo di canonizzazione, si sarebbe trovato in grossi guai!
Il punto debole, che va tenuto presente, riguarda lo stile della vita religiosa del P. Girotti negli anni dello studentato e, anche in seguito, negli anni di insegnamento nello Studio generale di S. Maria delle Rose. Non ho mai creduto – e anche adesso non posso credere – che quello stile possa meritare particolari elogi sotto il profilo della vita religiosa, del rispetto della cosidetta *regolare osservanza*. Al punto che, se mai mi si fosse parlato in quei tempi di una eventuale canonizzazione del Nostro, come minimo avrei rischiato l'infarto (…).
Potrò sbagliarmi ma, a mio modo di vedere, la ragione principale dell'allontanamento del P. Girotti dal Convento di S. Maria delle Rose *(si tratta del doloroso ed eccessivo – come unanimemente riconosciuto – provvedimento del P. Darmanin, nella sua visita canonica del 1938, ndr)* e quindi dall'ambiente stesso dello Studio generale con la drastica sospensione dall'insegnamento, sia da ricercarsi e individuarsi in un certo stile di vita religiosa, che era facilmente giudicabile come non troppo esemplare, non troppo edificante. Un religioso che andava per la sua strada, che non indulgeva troppo alle esigenze della vita comune come tale.
È ovvio che si debba distinguere tra *forma* e *sostanza:* ma è non meno ovvio che la sostanza si legge e si interpreta attraverso la forma e da certe apparenze che della sostanza sono, normalmente parlando, la più sicura testimonianza.
Che il P. Girotti non fosse un esempio da proporsi, *sic et simpliciter*, come ideale di vita regolare domenicana, come tipo cui riferirsi per comprendere che cosa sia o debba essere la regolare osservanza, mi sembra fuori dubbio.
Nel marasma vero e proprio di quegli anni, il P. Girotti non brillava certo come punto di riferimento per una svolta in positivo che aiutasse, in modo sufficientemente chiaro e significativo, a superare i forti disagi denunziati e sofferti da non pochi religiosi che intendevano fare rispettare più a fondo i canoni della vita religiosa come tale. Lo ripeto, ancora una volta e con estrema decisione, lo stile della vita religiosa del P. Girotti, durante gli anni dello studentato e poi negli anni del suo insegnamento a S. Maria delle Rose, non era certo di tale natura da potersi proporre come esemplare ai confratelli: specie sotto il profilo della *"comunione* della vita religiosa" e quindi sotto l'aspetto del pieno inserimento nella comunità religiosa di cui faceva parte.
Dovrei pure aggiungere che anche riguardo alla preghiera e allo spirito di preghiera, almeno per quanto mi risulta, non sembrava proprio affermarsi o eccellere particolarmente (…). Ben più facile capire (e ammettere) che il P. Girotti si alzasse "summo mane" per attendere alla composizione dei suoi commenti ai libri della S. Scrittura. Sono arciconvinto che il P. Girotti, mi riferisco sempre a quegli anni, non sarebbe stato facilmente definibile come *uomo di preghiera.* Per concludere dovrei affermare che, negli anni soprariordati, il P. Girotti non appariva come un religioso ideale, ma piuttosto come un frate poco osservante, se non addirittura inosservante.

Detto quanto sopra, in omaggio a ciò che ritengo essere la verità pura e semplice e con la sicura coscienza di non rendere una falsa testimonianza, non vorrei che se ne potesse arguire una conclusione assolutamente illogica e per me inaccettabile: tutto quanto ho detto fin qui (a mio giudizio, in semplice omaggio alla *"verità storica")* non significa per nulla che io intenda concludere con un *"negative"* ossia con un *"non constare" della "santità" o del "grado eroico"* della carità del P. Girotti. "*Distingue tempora et momenta*". *"Sanctus non nascitur sed fit".* La santità è dono e frutto dell'azione dello

Spirito santo, che sceglie tempi e circostanze, e non imprime necessariamente un movimento che si sviluppa in modo regolare e a carattere continuativo: mi piace ricorrere ad una certa analogia con quanto si dice comunemente sul *martirio: il grado eroico della santità-carità* dei martiri si

rivela, e in modo particolarmente evidente e convincente, nella ferma e gioiosa accettazione del martirio. È lo Spirito santo che conduce la carità al più alto grado e sviluppo con un suo prodigioso intervento.
A parte ogni possibile considerazione sull'analogia con la santità dei martiri, dobbiamo pur dire e ammettere, senza la minima esitazione e perplessità, che la vita spesa dal nostro P. Girotti nel servizio eroico suggerito e attuato da un'ardentissima carità cristiana, sino a salvare un fratello ebreo (con tutti i noti tremendi rischi che un fatto del genere comportava); e soprattutto la vita ammirevole di fede, di speranza, di carità incarnate ad altissimo livello; come pure l'intensissima vita di preghiera accompagnata dall'umiltà più radicale, dalla pazienza più inalterabile, dalla semplicità e dalla misericordiosa bontà spinte agli estremi limiti della testimonianza evangelica più autentica e generosa, sono tutte prove mirabili e più che convincenti di una vera e propria santità cristiana. Tutto questo non sembra lasciare ragionevoli dubbi sul grado eroico della carità *del Nostro.*
Quasi inutile ricordare che non si tratta, qui, di una conquista personale del Nostro quanto piuttosto di un grande eccelso dono dello Spirito santo, che ha infuso, nei momenti più prestigiosi e crucifiggenti del martirio di Dachau, un altissimo grado di carità nel servo prediletto per compiere in lui quel disegno di santificazione che affonda le sue radici nella eternità di Dio e viene portato a felice compimento in uno dei momenti più amari, tristi e aberranti della storia dell'umanità".
Così mons. Verardo. Soprattutto queste ultime righe sono straordinariamente illuminanti e danno luce alle parole – davvero e inconsapevolmente profetiche – con cui padre Girotti nel giugno del 1941, introduceva la sua monumentale opera su Isaia e sul profetismo biblico: "*Quelli che seminan tra le lacrime, nel giubilo mieteranno* (Sal 125). Abbiamo speranza che il Signore, nella sua bontà, verifichi almeno nell'altra vita la seconda parte della divina affermazione: è certo che la prima ha la sua piena realtà nella vita presente. Questo volume esce appunto in mezzo alle molteplici e gravi tribolazioni colle quali il Signore ha voluto visitarci: solo per la sua bontà e per l'efficacissima intercessione della Vergine Santissima Consolatrice degli afflitti, si è potuto condurre a termine l'opera che ora presentiamo al pubblico…". Padre Girotti si riferisce qui alle pene subite per la privazione dell'insegnamento: mai avrebbe immaginato che la grazia di Dio lo avrebbe coinvolto in opere di carità che sempre più lo avrebbero condotto a conformarsi al suo Signore nel dono supremo della vita. Ma ormai questa grazia la aveva incontrata e da essa si lasciava guidare…
Questo può essere per ognuno di noi, nella semplicità, nella banalità, nella contradditorietà delle nostre vite: a tutti – come al beato Giuseppe Girotti – è offerta la possibilità di diventare a poco a poco, attraverso strade non immaginate, un riflesso della luce divina, una testimonianza vivente del suo amore.

Il sublime tra forma materiale e forma spirituale

fra Marco Tommaso Reali *o.p.*

Quando diciamo "sublime", abbiamo una immediata sensazione di bene e di grandezza. Il Devoto-Oli recita "eccelso" (in senso spirituale, intellettuale, morale, estetico; "la manifestazione della bellezza e della grandezza nel loro grado più alto").
Sublimare è "esaltare (con un senso di elevazione morale, di conquista spirituale). In psicoanalisi, trasformare i propri impulsi primitivi rivolgendoli a fini più elevati". È chiara l'intonazione positiva, condivisa nel linguaggio ordinario.
Tutto questo è anche troppo semplice, perché "sublime" è una parola che inganna. Sembra essere attinente a un movimento che innalza l'anima e la vita, ed è vero. Ma lo svolgersi della sua storia mette a tema un lato negativo, addirittura sinistro, manifestando il veleno sottile che in esso sta nascosto. Per questo la parola contiene una verità, ma è anche una domanda, apre una questione.
Il sublime, identificato come bellezza, designa tutto ciò che provoca nell'uomo il sentimento dell'ammirazione, e anche oltre l'ammirazione, evocando la passione interiore e il senso del divino. S. Tommaso afferma che: *"pulchra dicuntur quae visa placent*, belle sono dette quelle cose che viste destano piacere*"* (I, q. 5, a. 4, ad 1).
Platone aveva già elevato la bellezza al vertice delle cose (cfr. *Convito* e *Fedro*). Lo stesso posto di privilegio continua a occupare presso i neoplatonici, S. Agostino e lo Pseudo-Dionigi. In S. Tommaso la bellezza fa la figura del "trascendentale dimenticato" (E. Gilson). Tutto quello che ha detto l'Angelico lo si può raccogliere in una pagina. Quel che è peggio è che nei pochi riferimenti frammentari a questa perfezione, egli mostra una certa tendenza a considerarla come una proprietà materiale: è lo *splendor formae* che colpisce i sensi (dr. I-II, q. 27, a. 1, ad 3).

La sublimazione nella prospettiva teologico-spirituale
È doveroso rispettare la specificità che il termine assume nelle scienze psicologiche. Queste aprono un orizzonte diverso e autonomo nei confronti di quello teologico e costituiscono per noi un riferimento dal quale abbiamo da imparare, perché rappresentano un campo dove abbiamo da cogliere *novae viae ad veritatem* (GS 44). Pertanto non intendiamo imporre significati e metodi di valore teologico in campo psicologico. Tuttavia quando dalle scienze psicologiche passiamo a quelle teologiche il salto è forte, e nessuno può portare nell'orizzonte tipico teologico forme e idee tali quali sono nel comparto della psicologia e di ogni altra scienza. Infatti, dal punto di vista del

cammino e della formazione spirituale, il tentativo di "sublimare" non va trasferito e accolto come un fattore positivo, perché in verità questo procedimento, visto in una intelligenza teologica attenta, manifesta la coscienza di una impotenza che opera una ingannatrice traslocazione. Allargando, ma

consentendo alla definizione avuta dal Devoto-Oli, "se ci accostiamo a un dizionario specifico troviamo che sublimazione secondo la psicoanalisi designa un meccanismo di difesa contro gli impulsi degli istinti. Gli impulsi sessuali o aggressivi vengono indirizzati verso scopi superiori, che presentano un valore sociale".

Al primo sguardo ciò sembra una cosa buona, da favorire nel cammino spirituale. Ma nei fatti una simile operazione opera una falsificazione di un dato costitutivo della persona. La persona è anche sesso e desiderio; è anche aggressività e pulsione. È quel composto di concupiscibile e di irascibile che dalle introspezioni medioevali sulla base aristotelica e platonica tuttora ha corso nelle analisi che riguardano la persona umana.

Dinanzi a questa verità occorre tenere conto che:

– non è giusto secondo verità, e non è efficace dal punto di vista della realizzazione umana avere un concetto di inferiorità (proveniente dal giudizio greco) di forze costitutive a pieno titolo della persona.

– Di più: nella vita di tutti, queste forze interiori hanno una virtualità benefica e comunque sono dati reali, ineliminabili.

In verità e con una certa durezza possiamo dire che attuando l'operazione della sublimazione si dichiara l'impotenza di una volontà senza grazia, ma anche si professa una implicita sfiducia verso la grazia. Così oggi assistiamo al fatto che il sublimare appartiene al comparto repressivo e come tale va visto in maniera negativa.

Comunque all'interno di un orizzonte teologico-spirituale gli educatori e gli animatori che credono giusto suggerire vie di sublimazione devono tener in conto che questa è una via psicologica, non spirituale.

I discorsi attinenti alla sublimazione hanno valore, un valore nell'orizzonte psicologico: un suggerimento da guardare con attenzione dal versante teologico. Ma in quanto falsificano l'essere umano, con una sfiducia nei movimenti sessuali e aggressivi — che invece sono cosa buona — non possono essere accolti semplicemente nella visione spirituale dell'uomo. Certamente essi vivono in una umanità segnata dal peccato, e da qui ricordiamo quanto la tradizione dice sulla "concupiscenza", anche se molte cose vanno riviste in questa dottrina teologica. Ma la via di una Chiesa che non intende decadere dalla grazia (Gal 5, 4), è la via che non solo ha la certezza benefica che "dove ha abbondato il peccato, lì sovrabbonda la grazia" (Rm 5, 20), ma anche offre allo Spirito di Dio, medico ("sana ciò che sanguina, drizza ciò che è sviato" così canta la sequenza *Veni Sancte Spiritus*) la piaga umana, affinché la sua carne diventi fonte di energia, come essa è per disposizione divina.

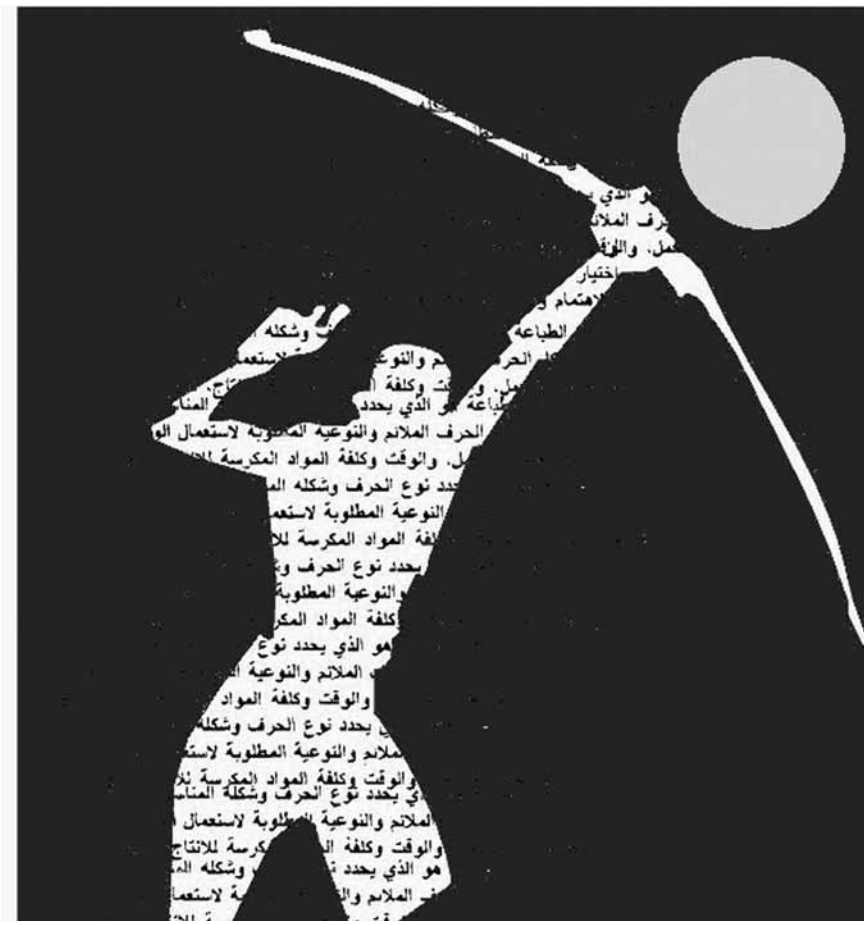
Certo la psicologia, vera via verso la verità, è un giustificato percorso di crescita umano, ma nella vita spirituale dirimente è il criterio della grazia, che vive in un orizzonte diverso. In concreto, sul piano spirituale una volontà che intende sublimare senza grazia, o intende la grazia come fattore sublimante, disloca e cerca di alienare una potenza, negando il riconoscimento della sua verità e rifiutando di disporre delle sue energie. Nel tentativo di sublimazione infatti si dichiara la frustrazione che deriva dal non poter o non voler affrontare una forza e si cerca di risolvere la frustrazione dislocando la direzione della forza stessa. Ma è possibile – ed è giusto sia radicalmente che funzionalmente – falsificare una potenza? Non si priva la persona di una sua divina energia, che resta offesa e la si ritiene estranea mentre è una sua dinamica? E quanto questo viene a costare in termini di spreco di energie e di riduzione-falsificazione della persona umana? Non è infatti vero che la sua forza permane e inutilmente si cerca di ingannarla? Non è forse vero che essa, una volta rimossa, agisce dalla "cantina" della persona e influisce con una forza che è fuori controllo? Si ottiene così non solo la falsificazione della potenza e della persona, ma anche la falsificazione degli "scopi superiori", che vengono alienati. Ma essi sopportano questa alienazione? Non subiscono un processo velenoso di falsificazione, ridotti come sono solo ad essere sostituivi?

Queste domande hanno già una risposta: la scissione dei sentimenti e della persona, che troppe volte segna la formazione cosiddetta "spirituale", nei

fatti opera una scissione dell'anima dalla sua verità e la priva di energie preziose, che hanno bisogno di una *diòrthosis*, di una rettificazione, mediante la collocazione dentro l'intero armonico della vita e del singolo essere.
Gli interrogativi fatti portano a considerare la sottigliezza di una insospettata repressione magnificata perché nella pratica sublimante si stravolge un reale umano, il quale però mai si inganna e non può essere ingannato. Nasce una maschera, non una sussistenza o una persona.
Ma il veleno sottile presente in questa operazione emerge anche se si entra nella storia della dimensione estetica che le è coerente.

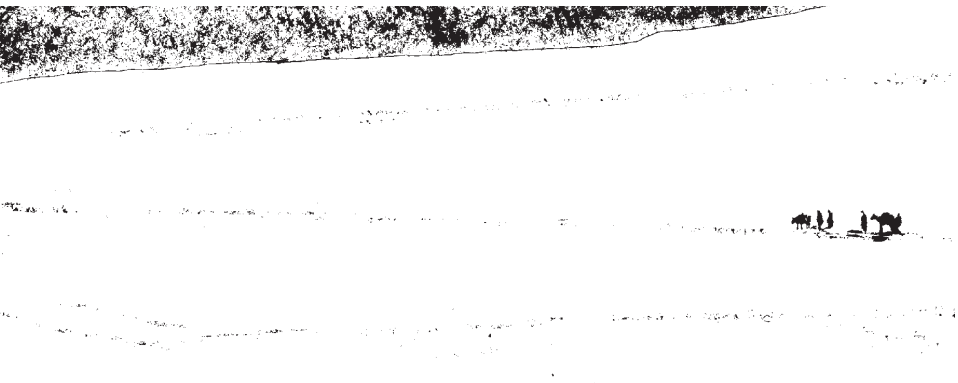
Il sublime estetico e la sua duplicità
Anche sul piano estetico la parola sembra indicare un fatto positivo, in quanto è vista come "la manifestazione della bellezza e della grandezza nel loro grado più alto". In verità anche in questo caso la cosa va vista con minore semplicità, perché contiene una duplicità che apre un equivoco. Da una parte, c'è il fatto che dal punto di vista estetico il sublime "dall'antichità si oppone all'idea che il mondo possa appagare interamente l'uomo e che costituisca perciò un modello assoluto da imitare".
Questa affermazione contiene una grande verità, basata sulla finitudine creaturale che porta il senso di un superamento del reale finito verso ciò che è più alto dell'uomo. Per questo il sublime è l'eco della grandezza d'animo. Di fatto questa prospettiva induce ad una considerazione teologica o almeno trascendente all'interno dell'orizzonte estetico. Può essere anche una operazione fattibile, ma occorre renderci conto del gioco linguistico e di contenuti che in tal modo viene messo in atto. La cosa non è senza effetti.
Il problema teologico, e comunque ogni riferimento al trascendente, ha sempre necessariamente un'ulteriorità e ogni riferimento teologico ed ogni induzione del senso del trascendente ha con sé una conseguenza di "oltraggio". L'esito di questo termine, dall'uso dantesco in poi, manifesta la virtualità che il procedimento dell'ulteriorità comprende. Di fatto, nel comparto estetico, la cosa implica una deriva semantica, perché reintroduce l'antico *choc* del bello sotto forma di contrasto o di conflitto, che impedisce il godimento di una armonia "visibile", rinviando all'infinito la piena conciliazione. Ora se questo in campo teologico e spirituale ha la sua convenienza e la sua necessità, va anche fatto notare che all'interno di un orizzonte umano e di una considerazione antropologica la cosa può contenere e contiene effettivamente una alterazione molteplice. Può deviare verso una valorizzazione di tutto quanto è sconcertante (non diciamo "brutto", perché il criterio di bellezza è il meno definibile che esista); può assumere la forma di rinunzia come una deriva dal coraggio di vivere, rassegnandosi a quanto è mostruoso o, nel grado minore, un ricorso alla provocazione che dice esiguità di proposta (si contrappone scandalizzando e non si va oltre); oppure esprime una volontà di potenza, perché sembra voler superare la limitatezza, assumendo una forma titanica. Come si vede la cosa è complessa e interessa diversi orizzonti.

Va anche detto che quando il concetto di sublime si dà in una cultura che si assesta sul puro esistente, che "non fingendo ipotesi" rinunzia ad avere e a stabilire criteri universali della bellezza – tanto per un rigore idiografico che per opzioni scettiche o per un'etica che non pone nel proprio orizzonte Dio come bene assoluto – allora esso viene a perdere il suo connotato di trascendenza positiva e non comporta più la tensione verso le cose grandi o comunque ulteriori. Da ciò consegue la coscienza dell'impossibilità umana di una relazione verso un ordine universale. Si può cogliere qui una ragione del giudizio



pessimistico, come quello di Galimberti, verso la tecnica che – se abbandonata a se stessa perché assolutizzata – sembra possedere una potenza che blocca ogni conato spirituale.
Di fatto una opzione secolarista esclude ogni orizzonte religioso e l'uomo si trova alla periferia di tutto, all'insignificanza dentro l'universo, perché viene in evidenza la concezione di un "multiverso" senza centro. Nasce la conseguenza

dell'abbandono di ogni possibilità di un "megaverso", che è collegato strettamente al sublime, almeno nella sua fase originaria. Va detto che la cosa ha le sue ragioni, ma deve essere anche chiaro che da questa visione consegue anche una frammentazione nella quale l'uomo rischia di diventare una passione inutile, perché senza una radice e senza un progetto, non ha possibilità di identità,



cioè non può dire "io" se non congetturalmente e il "tu" diventa probabilmente passibile di strumentalizzazione. Al posto del vero viene l'utile e il funzionale, in un restringimento dell'umano dentro l'orizzonte del pragmatismo.

Il sublime come piacere negativo

Da questo momento il sublime non è più il presentimento dell'oltre, ma di quanto nell'immaginazione minaccia la nostra *selfpreservation*, in particolare la morte, regina di tutti i terrori, e contiene un dilettoso orrore, un piacere negativo. La sproporzione umana, invece che animare la contemplazione ma anche l'impegno demiurgico all'interno di una proporzione armonica e di una interrelazione rispettosa e provocatrice delle autonomie e delle libertà, ora determina la paura o lo sgomento o l'assenza o la pura ipoteticità, nello stesso momento in cui determina l'uomo a un senso di indipendente superiorità, impossibile (lo dice la paura, lo conferma l'ipoteticità del congiuntivo). Il bello non ha più la verticalità, perché l'immaginazione cerca di esibire sensibilmente l'idea razionale di totalità, senza riuscirci, ma accentuando una

volontà di potenza che vuole rappresentare l'assoluto, che è e resta irrappresentabile nella forma sensibile.
Da qui l'impossibilità dell'indicativo e l'imperio del congiuntivo. Una tale indipendenza vuole dare qualcosa di più grande del bello e in questo modo il sublime diventa "una esperienza di maestà alienata", perché si richiama il caos. Così il sublime viene ad albergare dentro di sé il tradizionale nemico del bello: il brutto.
Grandiosamente tragico! L'antiepico diventa epico.
Nella fede si riconosce il brutto nel lato oscuro dell'ombra presente nell'immagine che ogni creatura è di Dio: ogni forma di Dio ha dietro di sé anche l'ombra del niente. Ma Dio non abbandona il caos alla sua inane disperazione: sul caos aleggia lo Spirito di Dio (Gen 1,2) fino all'ultima pentecoste, la vittoria sulla morte (Rom 8,11). La fede dà il coraggio di cogliere questa presenza che non è solo sullo sfondo, ma nella sostanza di ogni esistenza anche quando si trova nella realtà mortifera del peccato. Con coraggio la speranza, virtù difficile, accetta di essere smentita e straziata dall'equazione "*deformitas-deiformitas*". Ma proprio da qui nasce l'ascetica: è la grande ragione di Macrina dinanzi alle ragioni del fratello Gregorio di Nissa, ne *L'anima e la resurrezione*, e un moderno la sente tanto vicino.

Il sublime del corpo creato: l'estetica tra filosofia cristiana ed arte
La consapevolezza di un corpo creato e la sua bellezza terrena sono l'anelito della forma corporea dell'uomo risorto. Nella bellezza fisica l'uomo richiama la bellezza della risurrezione e l'immagine di Dio diviene la criteriologia di ogni estetica. La bellezza del corpo creato viene di nuovo ripresentata nella tipologia dell'immagine del corpo dell'Uomo della Sindone. La doppia immagine, frontale e dorsale, le proporzioni, la compostezza del corpo nel suo insieme, l'incredibile maestà percepibile dal volto rappresentano la complessità armonica del corpo creato.
Quando vediamo Cristo, comprendiamo dal corpo sindonico come Egli sia stato il principio della creazione, e dall'immagine in negativo comprendiamo come egli sia anche il compimento, come primizia della risurrezione futura, e come Ricapitolatore.
La visione del volto di una persona determina per ciascun credente, specialmente se consacrato, quelle diverse tipologie di relazionalità che dovranno assumere la consistenza e lo spessore di relazioni veramente umane. Guardarsi nel volto significa estendere la complessità di una relazione, provare a percepire la profondità di ciascuna persona che racchiude quasi misteriosamente, nella propria immagine, l'immagine di Dio.
Celebre, a tal proposito, può essere la similitudine con l'opera del David di Michelangelo, e soprattutto con la modalità con cui essa venne realizzata. Il blocco di marmo dal quale Michelangelo ha ricavato il David era stato affidato ad Agostino di Duccio nel 1463-64, ad Antonio Rossellino nel 1476 e, finalmente, sembrando impossibile da utilizzare, era rimasto abbandonato nel

cortile dell'Opera del Duomo. Michelangelo aveva individuato l'immagine e la forma della statua dentro il blocco di marmo. Il suo lavoro doveva consistere esclusivamente nel trarre tale immagine dal marmo stesso.

Conclusione

Dice e canta bene T. Eliot: "Il presente e il passato / sono forse entrambi presenti nel futuro, / e il futuro racchiuso nel passato. / Se ogni tempo è eternamente presente / nessun tempo offre scampo / Ogni cosa possibile o avvenuta / tende a un sol fine, eternamente presente ... Nell'immobile punto del rotante universo. Dove la carne non è presente né assente / e avvicinamento non esiste né fuga, nell'immobile punto, ivi è la danza" (*Quattro quartetti*, 1).

Dio è danza (*perichoresis*, dice la teologia trinitaria) di vita e noi siamo congiunti a questa danza: "niente può essere che da Dio non abbia l'essere. Tutto dunque è ordinato in ("in" non "a") Dio come nel suo fine... tutte le cose pertanto sono ordinate in Dio come loro fine, non per ricevere da lui un qualcosa, ma perché da lui conseguano lui in lui stesso ognuna alla propria maniera, dal momento che lui in se stesso è loro fine... La forma di chi è generato è il fine della sua generazione. Dio è fine delle creature perché egli le ha formate come loro principio. Tutte dunque tendono, come al proprio ultimo fine, ad essere assimilate a Dio... e tutto partecipa del bene [del bello, del vero] in quanto viene assimilato alla prima bontà (e alla prima bellezza, alla prima verità)... ma non conseguono la bontà [la bellezza, la verità] come è in Dio, anche se ogni creatura imita la divina bontà [bellezza, verità] secondo il suo proprio modo... Colui che genera come fine della generazione intende formare il generato. Questo non è il suo fine ultimo, perché il fine immediato è altro, dal momento che intende che si realizzi la similitudine con l'essere divino nella generazione della specie e nella diffusione della sua bontà [bellezza, verità], proprio attraverso la consegna della propria forma ad altri, come loro causa. Così che le creature tendono alla divina similitudine come loro fine ultimo, in quanto sono causa di altre creature". Questa mirabile sinfonia che abbiamo tratto dai capitoli 17-22 del terzo libro della *Contra gentes* di san Tommaso, esprime il senso e il modo della danza divina (*chorea sive ludus chorealis... erit actus virtutis si gratia informetur, si tempore laetitiae vel liberationis gratia cum honestis personis et honestu cantu fiat*, è sempre san Tommaso *In expositione super Isaiam* 3). In essa siamo chiamati ad essere e a vivere, portando la capacità divina che è in noi e accogliendo con gioia che la grazia insieme alla nostra libertà la realizzi come attuazione della nostra forma e della nostra potenziale virtualità. L'asceta danza con Dio attraverso i frammenti verso la totalità che è già posta in lui, sicché nello stesso momento imita Dio e imita se stesso come forma di Dio. Vivere l'ascetica è verificare la divina *forma formans* nella povertà gloriosa della virtualità della libertà che ama la grazia.

Genesi 1 è il germe che contiene Apocalisse 21.

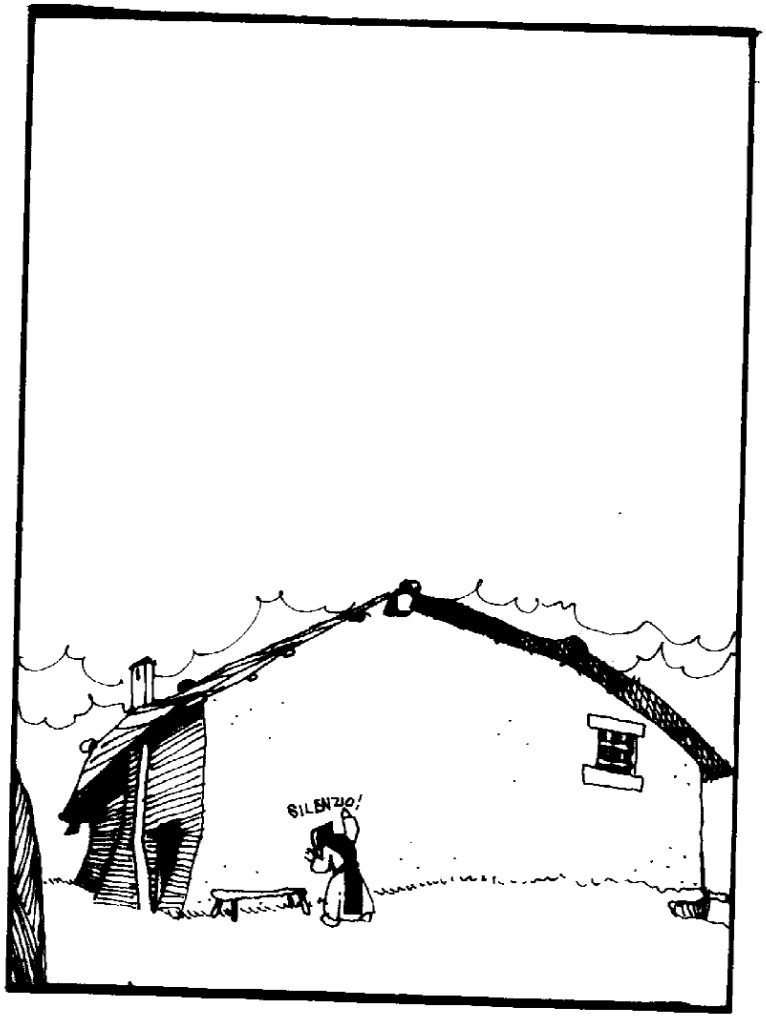
Nutrimento per il cammino

fra Liam G. Walsh *o.p.*

Si potrebbe dire che il culmine della teologia di Tommaso si trovi nella sua discussione della messa domenicale. Ciò non equivale esattamente a dire che la messa domenicale – o, come diceva il concilio Vaticano II, la liturgia – sia il culmine della vita della Chiesa.
Tuttavia pensare a questa affermazione di Tommaso potrebbe aiutarci a vedere la verità profonda delle parole del concilio, e anche aiutare chi, in base alle

regole ecclesiastiche, non può partecipare pienamente alla messa domenicale con la comunione sacramentale.
Si raggiunge il culmine alla fine di un viaggio in salita. Infatti la discussione sull'eucaristia si trova alla fine della *Summa*. Tommaso avrebbe potuto aggiungere altro, ma si fermò dopo aver scritto sull'eucaristia. Sembrerebbe aver perso ogni interesse per scrivere testi teologici, rivolgendosi invece alla preparazione mistica della propria morte. Forse si rendeva conto che non serviva dire altro? Prese congedo dall'eucaristia parlandone come viatico nella IIIa, q.73, a.4: una specie di viatico teologico per i suoi studenti.

Non è inappropriato descrivere le questioni tomiste sull'eucaristia alla fine della *Summa* come una discussione sulla messa domenicale. Di Tommaso si ricordano soprattutto le *quaestiones* sulla transustanziazione. Invece affronta



altre domande sul sacramento: inizia interrogandosi sui simboli e sulle parole fondamentali che costituiscono il sacramento e come questi agiscono nel sacramento per produrre il corpo e il sangue di Cristo. Poi si chiede che cosa compie il sacramento in chi ci crede, come va ricevuto, parla dei ministri che consacrano e distribuiscono il pane e il vino sacramentali e come il sacramento, in quanto sacrificio, produce il suo effetto. Alla fine, avendo identificato ciò che si fa e chi lo compie, conclude con un esame accurato del rito liturgi-

co che ne è il contesto, cioè la messa, come lui la conosceva. È il culmine della sua teologia dell'eucaristia, e credo anche di tutta la sua teologia.
Dico queste cose a partire dalla comprensione dello sviluppo del pensiero di Tommaso nella *Summa*: inizia e finisce con Dio, procedendo attraverso un esame progressivo delle verità generali su Dio e sul mondo che egli ha fatto, e poi, alla luce di tutto questo, prende in considerazione gli avvenimenti nei quali tali verità si realizzano storicamente: la creazione, le origini dell'umanità, il peccato originale, la consegna della Legge nell'Antico Testamento, il dono della grazia dello Spirito santo in quello Nuovo, la venuta del Cristo come apice del dono di Dio che alla fine riporta tutte le cose a Dio. In tutto questo esame dell'essere di Dio e della sua azione, Tommaso mette in evidenza i componenti della risposta umana ad essa, soprattutto nelle scelte etiche e nell'agire virtuoso. Dio si dona definitivamente in Cristo e in lui dà la risposta definitiva alla domanda dell'uomo. La cristologia di Tommaso si completa nelle sue *quaestiones* sui sacramenti perché è lì che il Cristo unisce l'umanità a se stesso nell'unità del suo corpo glorioso. Ciò avviene in modo preminente nell'eucaristia, culmine dei sacramenti.
L'eucaristia non è quindi solamente una devozione tra le tante disponibili per la santificazione dell'uomo. Certo Tommaso sarebbe esterrefatto da quei "bouquet spirituali" in cui messe e comunioni sono elencate e messe insieme con rosari, vie crucis, ore di adorazione eucaristica se non addirittura "comunioni spirituali". Certamente la devozione ha un posto nella sua teologia dell'eucaristia: ad esempio in modo meraviglioso dimostra come la progressiva effusione del divino fa nascere come risposta le scelte dell'essere umano. Tutto ciò prende forma nelle virtù (fede, speranza e carità e le virtù morali che hanno al loro centro la pratica della virtù di religione) e si ritrova nell'esercizio dei vari doni e uffici nella Chiesa: tutto questo Tommaso lo tratta nella *Secunda Secundae* della *Summa*, per poi dimostrare nella *Tertia Pars* come tutto questo organismo raggiunge la sua pienezza nell'umanità di Cristo. Nei sacramenti, attraverso i quali Cristo unisce a sé l'umanità, esso diventa la risposta umana alla grazia del Cristo. A volte Tommaso raggruppa questi atti virtuosi sotto il nome di *cultus*, adorazione. È la partecipazione all'adorazione fatta da Cristo stesso. Nell'eucaristia il suo sacrificio diventa sacramento e in esso la risposta adorante dei cristiani alla grazia di Dio è trasformata nell'adorazione fatta dallo stesso Cristo. È così che il movimento da Dio (grazia o santificazione) e verso Dio (adorazione o devozione) raggiunge nell'eucaristia la pienezza sacramentale.
Vista così, l'eucaristia è il culmine dell'uscita di tutte le cose da Dio e del loro ritorno a Dio in Cristo. Pensare alla messa come movimento verso l'alto e alla comunione come movimento verso il basso ha spesso portato i pensatori cattolici a volte a considerarle come esercizi spirituali separati, ma Tommaso non la pensa così, nonostante il fatto che ai suoi tempi sempre più persone assistevano alla messa senza comunicarsi. In tali circostanze Tommaso è teologicamente audace quando afferma che è bene che si riceva tutti i giorni la comu-

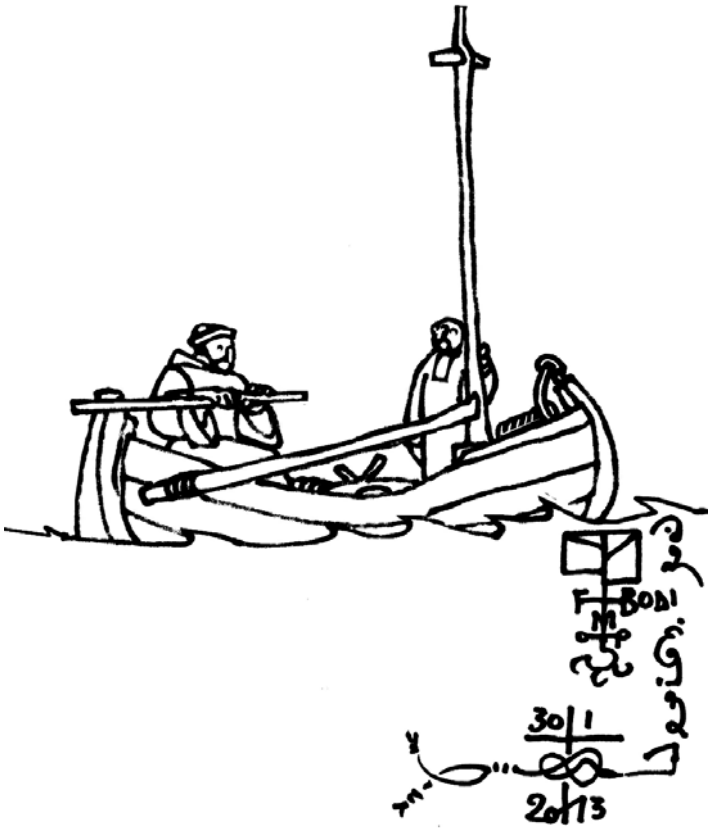
nione, il che significa andare a messa quotidianamente.
È nel ricevere il corpo e sangue di Cristo che la devozione del popolo di Dio diventa il dono di sé fatto da Cristo a Dio, atto in cui tutta la creazione finalmente ritorna a Dio. Non si tratta di un atto devozionale da mettere accanto agli altri, che può magari anche essere sostituito da altre devozioni. È il culmine del modo in cui il mistero di Dio si risolve nell'universo.
Questo mistero avviene tutte le volte che si celebra l'eucaristia. Se qualcuno riceve il sacramento in stato di peccato, escludendosi così dalla santificazione, ciò non toglie nulla alla realtà dell'eucaristia. Tommaso fa notare che, a differenza degli altri sacramenti che si celebrano a beneficio di una singola persona, l'eucaristia porta la salvezza a tutti i redenti. Chi viene rafforzato è tutta quanta la Chiesa, non solo il singolo cristiano.
In tale prospettiva Tommaso utilizza una distinzione agostiniana tra il ricevere l'eucaristia in modo sacramentale e in modo spirituale. Agostino non pensava a quella che successivamente si sarebbe chiamata "comunione spirituale". Intendeva dire – qui Tommaso lo segue – che ci può essere la piena realtà sacramentale, ma se il partecipante non fa nel sacramento un movimento personale verso l'atto di fede, di amore e di adorazione, non riceve la realtà spirituale dell'eucaristia. La comunione spirituale non è vista qui come alternativa alla comunione sacramentale.
Invece quando parla del *votum*, del desiderio dell'eucaristia, Tommaso ci offre un modo di pensare che avrebbe portato alla giustificazione di quella pratica devozionale che si chiama "comunione spirituale". Tommaso prende in considerazione le situazioni in cui è fisicamente impossibile ricevere il sacramento e afferma che il desiderio di essa può donare la realtà interiore del sacramento. Tuttavia aggiunge che non si può avere tale desiderio senza essere pronti a riceverla in modo sacramentale quando se ne ha la possibilità. Non può essere una scusa per non fare la comunione in forma sacramentale.
Oltre all'impossibilità fisica ci sono altri ostacoli per una piena partecipazione all'eucaristia: ad un estremo c'è l'ostacolo del peccato grave, all'altro estremo ci sono le regole ecclesiastiche, come il digiuno eucaristico. Ricevere la comunione in stato di peccato grave è profanare l'eucaristia, aggiungendo peccato a peccato. Tuttavia Tommaso insiste nel dire che in certe circostanze il desiderio del sacramento toglie il peccato, persino quello grave. La grazia misericordiosa di Dio ci spinge sempre verso una piena partecipazione. Ecco perché una regola come quella del digiuno eucaristico si può facilmente sospendere.
Poi Tommaso affronta un caso che cade tra i due estremi: come il sacerdote si comporta con i "peccatori pubblici" che si presentano al sacramento. La soluzione che offre Tommaso è delicatamente sfumata ma comprende un'affermazione straordinaria: "Se non sono peccatori palesi ma occulti, non si dovrebbe negar loro la comunione se la chiedono. Poiché ogni cristiano, in virtù del battesimo, è ammesso alla mensa del Signore, quindi non può essere privato del diritto se non per qualche motivo palese. Quindi sulla glossa di Agostino a 1Corinzi 5,11,"Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello ed è

immorale", nota: 'Non possiamo impedire a nessuno di fare la comunione a meno che non abbia confessato apertamente o sia stato condannato da qualche tribunale ecclesiastico o secolare.'" (IIIa., q.80, a.6). Infine bisogna notare che per Tommaso tutti gli ostacoli alla comunione, a parte la ricusa di pentirsi

di un peccato grave, sono rimossi se la persona che chiede la comunione è in pericolo di morte.

Chi s'impegna nel dibattito attuale su argomenti come l'accesso all'eucaristia per cattolici divorziati e risposati potrebbe bene considerare come Tommaso affronta le questioni pratiche della partecipazione sacramentale all'eucaristia. Ciò che vogliamo suggerire qui è che il suo contributo a tali dibattiti deve

essere visto a un livello molto più profondo di quello della casistica particolare. Offre un modo di comprendere l'eucaristia che la pone non solo al cuore



della spiritualità e della devozione umane, ma al vero culmine del mistero divino che procede da Dio e a lui fa ritorno.
L'accesso degli esseri umani a tale culmine di mistero può prendere forma ed essere regolato soltanto da procedure canoniche che siano all'altezza del mistero che Dio compie nell'eucaristia.

Una testimone dell'Amore

Giulio Carducci *laico o.p.*

La figura che mi appresto a presentare non ha la fama né i carismi dei grandi santi, non è al momento venerabile e neppure è stata accertata l'eroicità delle sue virtù, ma tutti coloro che l'hanno conosciuta, semplici fedeli, sacerdoti e vescovi, l'hanno considerata santa.
Ida Mari nacque a Fraore (Parma) il 18 dicembre1891 ultima di nove figli di Enrico, sorvegliante di ferrovia, e di mamma Livia, casalinga.
Nel 1912 la famiglia si trasferì a Ponte Taro (Parma) ed Ida iniziò a frequentare l'asilo di Noceto dove imparò a ricamare e dove ricevette l'educazione religiosa. Qui maturò l'idea di raccogliere ed accudire i bambini delle famiglie più povere, impegnate nel lavoro dei campi, per dare loro una mano e perché convinta che la fede vada insegnata sin da piccoli. Erano tempi difficili: la

fede religiosa entrava in crisi e la gente non faceva più battezzare i bambini.
Il suo animo contemplativo la portò a desiderare vivamente di entrare nel monastero delle domenicane di Fontanellato, dove spesso si recava e dove sognava di vivere nel raccoglimento e nella preghiera, ma la salute e l'inizio della sua opera a Ponte Taro non glielo permisero. Evidentemente il Signore aveva altri progetti per lei.
A Fontanellato conobbe padre Lorgna o.p. che subito capì la "Signorina", come veniva chiamata, e che l'aiutò molto a progredire nell'amore di Dio e del prossimo. Fu lui a volerla terziaria domenicana nella fraternita di Fontanellato. Per tutta la vita Ida fu unita alle monache di Fontanellato e da loro ebbe in dono l'abito con il quale sarebbe stata sepolta.
A poco a poco, iniziando da una piccola stanzetta, fu creato l'asilo di Ponte Taro, luogo non solo di assistenza ai piccoli, portati con le carrette ed accolti gratuitamente, ma anche casa dei poveri dove nessuno mai bussò invano.
Era solita dire: "il cuore deve avere due porte: una per il Signore ed una per il prossimo".
Don Giulio Ranieri riferisce di averla sentita dire: "Reverendo, sono in dispiacere perché oggi non è venuto neanche un povero".
A Ponte Taro per la Signorina non c'era porta che non s'aprisse con affetto. Da parte sua lei considerava tutti buoni. In quegli anni di clima anticlericale alcuni sacerdoti subirono violenze, tra di essi un frate domenicano, che morì in seguito alle percosse subite. La Signorina Ida, pur rammaricandosi grandemente, aveva per i colpevoli di tali atti una parola di compatimento ed invitava alla preghiera per il loro ravvedimento. E faceva del bene a tutti, diceva: "siamo tutti figli di Dio". Il Signore aveva colmato il suo cuore di misericordia. Chiunque veniva a contatto con lei avvertiva la sua bontà e ne era affascinato ed attratto, credente o non.
Ida non aveva solo un'indole contemplativa ed un cuore grande, era una donna pratica ed una abilissima organizzatrice. Alla poca cultura ed ai pochi mezzi sopperiva con gli aiuti che la Provvidenza e la sua fede tenace procuravano.
L'asilo da lei fondato divenne ben presto troppo stretto e la Signorina Ida, nonostante l'opposizione del parroco di Fontevivo, si diede da fare chiedendo a tutti un'offerta per realizzarne uno più grande. Gli industriali del tempo, quali Pizzarotti e Barilla, il prefetto, le autorità eccetera le diedero una mano, e riuscì a costruire un edificio con spazio interno ed esterno capace di accogliere un centinaio di bambini.
Semplice, senza cultura, minuta nel fisico, era un'abilissima tessitrice di progetti, escogitava iniziative, bussava a tutte le porte, usava una così disarmante sicurezza che era difficile dirle di no. Un centrino ricamato di notte alla moglie del prefetto, un dolce al vescovo, una telefonata supplichevole ai parenti, una lettera a qualche onorevole o a papa Paolo VI, che l'accolse in Vaticano e volle che fossero scritte ed approvate le sue richieste, le procuravano l'indispensabile aiuto per proseguire la sua opera.

A volte sembrava che fosse compatita e liquidata con superficialità, ma lei non si preoccupava, sapeva che lo Spirito santo avrebbe agito in quelle persone ed aspettava con paziente fiducia. Ed alla fine arrivavano puntualmente viveri, autorizzazioni di cantieri, sabbia, mattoni, pulmini, eccetera. Tutta la vita della Signorina fu una continua preoccupazione per gli altri e per questo tutti accoglievano le sue istanze e, secondo le loro possibilità, le andavano incontro. Diceva : "Sono fortunata, ho conosciuto tanta gente buona che mi ha tanto aiutato".
Racconta una maestra: "Ricordo un simpaticissimo bimbo dai capelli rossi che una ne pensava e mille ne combinava. Quando noi maestrine saccenti

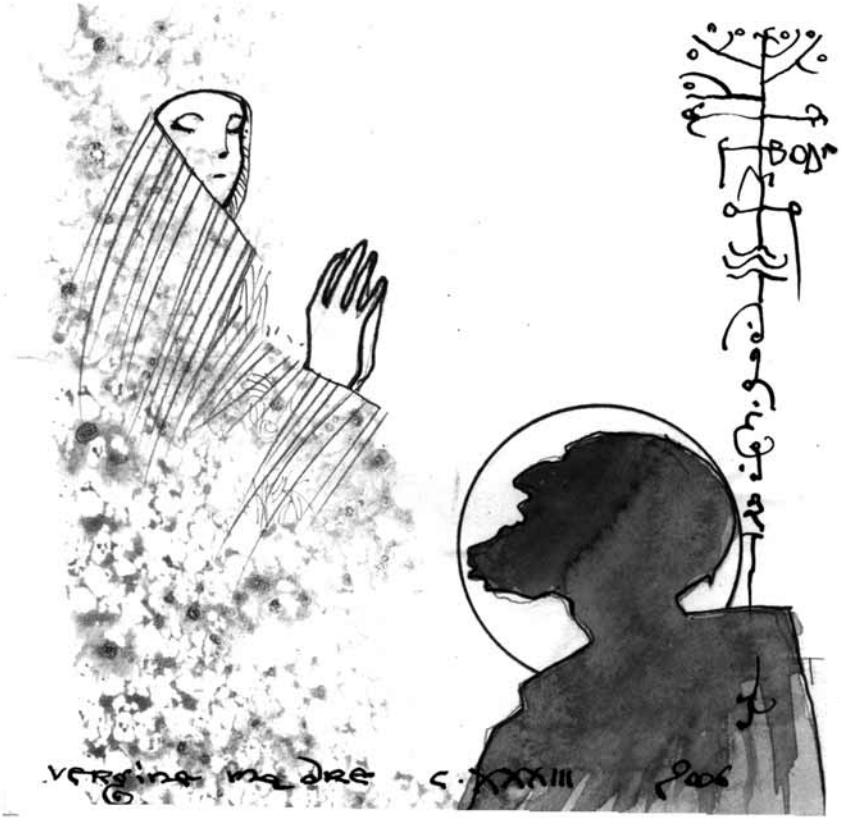
non sapevamo come tenerlo, lo consegnavamo a lei. Sorridendo ed accarezzandolo lo prendeva per mano, lo portava in chiesa a parlare con Gesù, gli dava una caramella… e ce lo restituiva calmo come un angioletto. Lei che non conosceva nulla di pedagogia, arrivava con il cuore ad essere una perfetta educatrice, facendosi diversa ed unica per ogni piccolo.
In un tempo di esasperate specializzazioni, Ida, senza titoli o qualifiche, ha beneficamente inciso sulle persone, piccoli e adulti, con la forza della sua intensissima vita interiore. E in tale sua "professionalità" si manteneva "aggiornata" con le lunghe ore di preghiera.
Aprì la sezione di Azione Cattolica a Ponte Taro.

Preparava gli adulti al battesimo ed alla cresima.
Andava a fare visita agli ammalati, si prestava per fare le iniezioni e portava, di tasca sua, cotone, garze ed a volte medicine.
Il segreto dell'attività molteplice e della dedizione serena, umile, instancabile, era la comunione profonda e permanente con il Signore. La preghiera era veramente il "respiro" della sua esistenza. "Posso attestare che anche nel compiere i servizi più umili restava assorta in preghiera" riferisce don Giulio Ranieri. Due ore prima dell'apertura dell'asilo era già in preghiera e contemplazione, e dopo il lavoro all'asilo ricominciava a pregare.
L'amore per l'eucarestia la portava a digiunare per lungo tempo (come era d'obbligo allora) sino a venti ore consecutive e a fermare la corriera, di passaggio da Ponte Taro, per chiedere se tra i presenti vi fosse un sacerdote che la potesse comunicare.
Imitatrice di santa Gemma Galgani e di santa Teresa del Bambino Gesù, ne aveva appreso la semplicità e lo spirito di penitenza. Usava anche il cilicio e mons. Colli, vescovo di Parma, le ordinò di portarlo solo col permesso dell'arciprete di Noceto.
Don Giulio Ranieri, allora giovane sacerdote, fu inviato nella nuova parrocchia di Ponte Taro negli anni del Concilio. Si trovava a Roma quando il vescovo mons. Colli gli aveva comunicato la nuova destinazione, che non era certo prestigiosa, dicendogli che là però avrebbe trovato una lampada accesa, riferendosi a Ida Mari.
A Ponte Taro conobbe questa piccola donna che assisteva a tutta la celebrazione della messa in ginocchio, la invitò ad attenersi alle indicazioni liturgiche, e lei modificò il suo atteggiamento. L'ho sentito personalmente raccontare, con il sorriso, di averla invitata a cambiare il cappellino usato da troppo tempo e ormai fuori moda; lei rispose che l'avrebbe fatto.
L'ultima telefonata fu a Pietro Barilla per il tinteggio dell'asilo, lavoro che fu subito fatto.
Don Giulio riferisce di averle portato l'eucarestia nella casa di cura Piccole Figlie il 21 maggio 1981, il giorno precedente la sua partenza per il Paradiso. Ricorda il sommesso colloquio di Ida con il Signore: sembrava l'incontro, faccia a faccia, con Colui al quale da sempre apparteneva totalmente ed al quale levava la sua supplica anche per i peccatori, per le persone care e per il mondo intero.

Christos anesti!

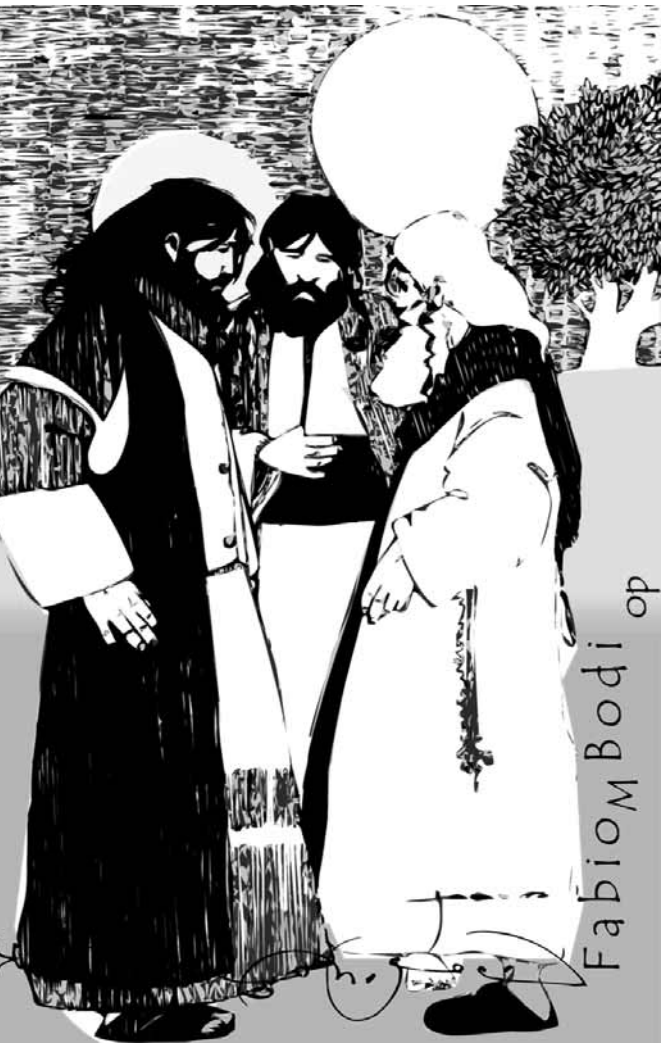
fra Luca Refatti *o.p.*

Sabato santo 19 aprile 2014, il Cairo, ore 19.00.
L'autista non è ancora arrivato. Io e padre John Gabriel lo aspettiamo davanti al cancello.
Una Verna nera arrugginita si ferma davanti al cancello e ci carica. Si dirige verso meidan El-Geish, poi si infila in Sheyk Qamar, stretta e affollata come un caruggio, per sgusciare su un rotonda con in mezzo una villetta in stile coloniale che la polvere sta lentamente sgretolando dietro la cortina pudica di alberi e siepi. La strada ora si fa larga e veloce: il ponte 6 ottobre, Ramsis, fino



a un palazzo imponente, moderno e già scrostato. Un gruppo di poliziotti in giubbotti antiproiettile e mitra è di sentinella.
Entriamo in un grande atrio stracolmo di scout in divisa e tamburi. Il prete, alto, rasato e autoritario, si è già calcato in testa il suo bel tag bianco. Sembra

un vescovo. Io, dopo averlo salutato con reverenza, provo a svignarmela per nascondermi in un angolo della chiesa e poter ammirare in pace la liturgia pasquale di San Basilio. Non riesco a fare dieci metri che vengo richiamato all'ordine e messo in riga per la processione iniziale. Al rullare dei tamburi si parte.
La chiesa è un'ampia sala dal soffitto alto come quello di una cattedrale. Pendono lampade alogene. Alle pareti sono appesi poster di icone sullo stile delle



immaginette devozionali del nostri anni cinquanta. In fondo, domina l'iconostasi e al centro dell'iconostasi fa bella mostra una riproduzione pop dell'ultima cena leonardesca. Ai lati dell'iconostasi due scout lasciano che la ban-

diera egiziana e vaticana sventolino all'aria dei ventilatori. Ben visibile, oltre l'iconostasi, c'è un altare di pietra, sotto il quale, protetta da quattro schermi di vetro, riposa una bara ben chiusa.
Giunti alla sede del celebrante, io tento di scappare una seconda volta,

nascondendomi dietro al coro, ma vengo immediatamente fulminato dallo sguardo di rahib Youssef che con ampi gesti mi intima di accostarmi all'altare oltre l'iconostasi. Padre John sghignazza, io gli chiedo se il rahib sa che non sono un prete e lui mi risponde che così - almeno - imparo qualcosa. E continua a sghignazzare.
La liturgia prosegue al ritmo ipnotico della musica copta e della lingua araba. Dopo i riti di introduzione, rahib Youssef mi invita a sedermi accanto a lui e,

siccome alla sede del celebrante ci sono solo due sedie, spedisce John a confessare. Dopo due letture, rahib Youssef si alza per una breve omelia, in cui presenta me e John. Tutti sorridono compiaciuti. Segue la lettura del messaggio del Patriarca copto cattolico di Alessandria.
Ci ritiriamo dietro l'iconostasi. Una tenda viene tirata e l'altare viene nascosto alla vista dei fedeli. Le luci si spengono. Una voce lontana comincia a cantare. Il rahib risponde. La voce replica e si avvicina. Il dialogo cantato si fa più forte. I colpi di tamburo sono un battito che cresce. Bang bang bang. Ormai il solista è vicino alla tenda. Si scorge un chierichetto accanto a lui con in mano una candela. Ora il tamburo è assordante, la tenda trema.
Si apre all'improvviso: *Christos anesti!* Cristo è risorto! La luce ritorna a illuminare la chiesa. La bara è scoperchiata. Dentro non c'è più nessuno. C'è un telo bianco e petali di rosa.
Un'icona del risorto è portata in processione lungo la chiesa. È incensata (e anch'io devo dare il mio piccolo contributo di turiferaio). È toccata, baciata e venerata dalla comunità credente. È appesa, infine, ad una gran croce di legno.
La suntuosa lunghissima liturgia eucaristica di san Basilio Magno può cominciare. Il pane è arabo: tre grandi pagnotte. Il calice è incastrato in una specie di piccolo tabernacolo, con un'apertura sul tettuccio, posto al centro dell'altare. Io non ci capisco nulla, ma ad un certo punto rahib Youssef mi mette tra le mani il Santissimo Sacramento e mi ingiunge di ridurlo in frammenti. Quando ho finito con il primo, tra una preghiera e un'altra, mi mette tra le mani il secondo e poi il terzo.
Sono le dieci e mezza, quando mi mette in mano, oltre al pane, anche il vino e mi spedisce a dare la comunione. I fedeli sono già in fila. All'estremità del presbiterio, sui gradini, c'è uno sgabello sormontato da una casetta, come quelle che si appendono agli alberi per i picchi e per i canarini. Dentro la cassetta va messa la pisside con il pane. Io prendo il pane, lo intingo nel calice traboccante di vino e lo infilo in bocca ai fedeli. Mi assiste un chierichetto con un molto opportuno vassoio per raccogliere le gocce di vino che cadono (e con le quali si farà poi scarpetta). Tutti si accostano al pane e al vino, anche i bambini, anche i neonati. Molti, con devozione, prendono il vassoio dalle mani del chierichetto e se lo mettono bene sotto il mento. Alla fine, e sono ormai le undici, il vino è quasi finito. Tutti si sono comunicati.
Purifico, finisco il pane che c'era da finire. Il rahib ormai mi guarda compiaciuto e rilassato. Il Signore è risorto e la messa è finita.
Dopo la messa, facendosi largo tra la folla che ti saluta e ti augura buona Pasqua (almeno credo), ci ritiriamo nello studio del rahib, dove la moglie ci presenta i due figli e un bicchiere di succo di mela. Io e John ringraziamo, svuotiamo i bicchieri, salutiamo e ci cerchiamo un taxi per andare a festeggiare la Pasqua con una birra e un narghilè.

La Biblioteca Casanatense

Alberto Cannaò

Molto volentieri Dominicus pubblica questo studio di un giovane ricercatore molto vicino al nostro ordine. Riguarda la biblioteca Casanatense, un'istituzione culturale domenicana di grande importanza storica. È utile farne memoria.

1701-1798
Card. Girolamo Casanate (fondo iniziale)

Girolamo Casanate nacque a Napoli il 13 febbraio 1620 e, attratto dal mondo ecclesiastico, si avvicinò al mondo domenicano dove prese la tonsura nel 1633 senza tuttavia entrare nell'ordine ed a quindici anni divenne "dottore *in utroque iure"* esercitando poi l'avvocatura.

Durante uno dei viaggi col padre, dignitario della corte partenopea, conobbe il cardinale Pamphilj, futuro papa Innocenzo X, che lo introdusse nella carriera ecclesiastica.

Dopo un susseguirsi di cariche minori, nel 1648 ebbe il governatorato della Sabina dove iniziò a farsi notare grazie alla sua intelligenza. Da qui in poi la sua carriera crebbe fino alla porpora cardinalizia nel 1673, ma solo nel 1686 fu ordinato sacerdote e nel 1693 da Innocenzo XII fu dichiarato "Bibliotecario di Santa Chiesa".

Nel 1655, il 27 agosto, il prelato scrisse al cardinale Facchinetti asserendo di voler originare una biblioteca fondandola su quella del padre. Da questa data innanzi si adoperò per realizzare il suo proposito, tanto che già nel 1664 "la libreria di monsignore Girolamo Casanate, di varie scienze legali e di erudizioni" era fra le migliori nella città di Roma.

Inizialmente l'idea del Casanate era di una biblioteca di utilizzo solo dei Cardinali. In concomitanza con l'idea del Casanate si affacciava quella di Giovanni Maria Castellani, che decise di donare la sua biblioteca ai frati domenicani di Santa Maria sopra Minerva, biblioteca che, a differenza delle altre, doveva essere di libera consultazione e che abbracciasse tutte le arti e le scienze, ma il fondo iniziale era troppo esiguo.

Solo quando si aggiunse, dopo la morte del Cardinale, il materiale librario della biblioteca del Casanate, si riuscì a fondare la biblioteca Casanatense di Roma.

Il pensiero del Casanate di costituire la sua biblioteca nel convento della Minerva è il frutto del forte legame che l'alto prelato aveva con l'ordine. C'era un legame a doppio filo fra di loro; da una parte il Casanate era molto considerato per gli incarichi che aveva svolto contro le tendenze eretiche che si diffondevano all'interno della Chiesa, e dall'altra parte c'era il suo interesse per la dottrina tomista, alla base della dottrina cattolica post-tridentina.

Biblioteca del maestro dell'ordine dei predicatori (Fr. Antonino Cloche)
Tutto questo fece sì che il Cardinale decidesse nel suo testamento di lasciare la sua biblioteca ai frati domenicani ed in particolar modo al maestro dell'ordi-

ne, che in quel periodo risiedeva ancora nel convento della Minerva. Sulla lapide, che è posta in cima alla scala a chiocciola, che era l'iniziale via d'accesso alla biblioteca, si vede che la biblioteca ebbe tre "autori", rispettivamente il Castellani che diede il denaro e l'idea della biblioteca pubblica, il convento che diede gli spazi, ed il Casanate che donò il fondo principale.
Dopo la morte del Casanate, il 3 marzo 1700, il maestro dell'ordine Antonino Cloche iniziò l'opera di inventario non solo dei libri, poiché il testamento del porporato lasciava all'ordine tutti i possedimenti esterni al Regno di Napoli. I beni incamerati servirono per la gestione della biblioteca e, visto che avanzavano, lo stesso Casanate previde l'istituzione di una cattedra tomista e di due lettori per lo studio della *Summa* tomistica.
La biblioteca era di proprietà diretta del maestro dell'ordine (come tutto il

complesso della Minerva) e la sua direzione era composta da sei domenicani: il maestro dell'ordine, il maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Commissario del Sant'Offizio, il Segretario dell'Indice, il Procuratore generale ed il priore della Minerva.
Per trovare gli spazi per collocare la biblioteca, i frati dovettero ideare e costruire un salone che la potesse contenere nella parte occidentale del convento sopra la sacrestia della basilica. In un primo momento i lavori interessarono un'area minore dell'attuale biblioteca, tanto che il semplice salone del primo progetto era grande appena la metà di quello attuale. Il salone prevedeva due ordini sovrapposti di scaffalature; per raggiungere il secondo livello ci si doveva servire di una scala che conduceva a un ballatoio. Il problema maggiore, come in tutte le biblioteche, era l'illuminazione e, dato che gli spazi utilizzati furono ricavati da una nuova sistemazione del convento, il problema fu risolto in maniera innovativa: costruire le finestre più in alto possibile; inoltre nella volta a botte che costituiva il soffitto del salone vennero inserite, lungo tutto il perimetro, lunette che racchiudevano finestre; in questo modo non si tolse neppure spazio per i libri essendo le pareti totalmente libere da finestre. Questa scelta, definita dai contemporanei goffa, fu ripresa largamente dagli architetti razionalisti del secolo scorso.
Negli anni successivi furono apportate leggere modifiche, specie di carattere decorativo; così si ebbe che nel 1704 si aggiunsero due lapidi: una che, come abbiamo già visto, ricorda i tre contributi essenziali della biblioteca, e la seconda che esprime il compito della biblioteca stessa; quattro anni dopo fu collocata la statua del Casanate; nel 1710 furono poste altre lapidi, una di esse riporta una bolla di Clemente XI del 18 luglio 1703, che afferisce al divieto di togliere libri dalla biblioteca sotto pena di scomunica e che la stessa poteva conservare i libri messi all'Indice; e nel 1716 furono collocati i due magnifici mappamondi che rappresentano la volta celeste uno e l'altro la terra, ancor'oggi presenti nel salone.
La vita effettiva della biblioteca si ebbe dal 7 luglio 1700 quando si riunì il primo collegio dei deputati del consiglio e vennero eletti i sei teologi, i due cattedratici ed i bibliotecari; il 7 marzo iniziarono le lezioni di teologia ed infine alla presenza dei deputati, dei teologi, dei cattedratici, di moltissime alte autorità uno dei due bibliotecari, fr. Filamondo, lesse pubblicamente il discorso di apertura.
Inizialmente si creò un catalogo dove il materiale librario era ordinato solo per lingua e per autore, non permettendo quindi alcuna ricerca fatta sulla base della materia trattata. Per questo i frati decisero di risistemare in maniera totale tutto il patrimonio, suddividendo i libri dapprima per materia e successivamente per formato.
La crescita del patrimonio librario della Casanatense iniziò da subito; i due bibliotecari iniziarono a comprare libri di varie materie da molti librai per mantenere l'idea iniziale del Casanate della vasta apertura mentale. Ben presto si adottò anche qui la moda ampiamente adottata da altre grandi biblioteche

di comprare non più solo libri, ma anche intere collezioni e biblioteche private. Ciò costrinse i frati nell'aprile del 1719 a iniziare i lavori per l'ampliamento della biblioteca che, dopo una serie di divergenze legali di vario genere, giunsero a compimento per la visita del pontefice Benedetto XIII, nel 1729, a dieci anni di distanza dall'inizio dei lavori e dopo quasi trent'anni dalla sua fondazione. Negli anni successivi la biblioteca comprò vari ambienti di proprietà del convento della Minerva, sempre per garantire spazi per una biblioteca in costante crescita.

Fr. Giovanni Battista Audifreddi (catalogo Audifreddi)

L'acquisizione di materiale librario continuò costantemente pur con una breve pausa di tre anni dal 1730 al 1733, quando si decise di interrompere l'acquisto per poter sostenere le spese per l'ampliamento del salone. L'età d'oro della biblioteca fu certamente quella dell'Audifreddi, ma il suo prefettato fu preceduto da altri due grandissimi prefetti: Gian Domenico Agnani (1680-1746) e Pio Tommaso Schiara (1691-1781). Nel 1755 si decise di mettere a stampa il catalogo della biblioteca, decisione a lungo nell'aria ma sempre rinviata dato il continuo aumento librario; il 21 dicembre dello stesso anno i Padri Deputali decisero che il catalogo "comprendesse in un'unica serie alfabetica i nomi degli autori ed il titolo delle opere anonime, indicando la collocazione di ciascun libro". Questa opera fu fatta da Giovanni Battista Audifreddi, che dal 1759 fu nominato primo bibliotecario fino alla morte che giunse nel 1794.

Il catalogo segnò certamente una svolta non solo per la biblioteca, che acquisì prestigio e fama per un'opera tanto scientifica quanto essenziale per una biblioteca moderna, ma diede inizio a una nuova idea di catalogo per autore. Il catalogo a stampa si prefisse il compito di esportare l'elenco del materiale conservato alla Casanatense da semplice strumento per il recupero del materiale all'interno della biblioteca stessa, ad un mezzo d'informazione capace di mostrare e rendere nota la vera realtà del patrimonio bibliografico della libreria dei predicatori a studiosi senza che essi dovessero arrivare fino a Roma.

Una tra le principali innovazioni che pensò ed attuò l'Audifreddi fu l'unificazione nella medesima intestazione dell'*opera omnia* di ogni autore indicando con precisa ed accurata analisi i vari legami che vi erano fra i diversi titoli contenuti in essa; in questa operazione si vede con chiarezza lo studio analizzando le varie edizioni di un'opera con titoli differenti, traduzioni di una medesima opera, rifacimenti e varie mutazioni della stessa. Questo fece sì che il catalogo Audifreddi non fosse solo un semplice indice analitico, ma un prodotto di alta biblioteconomia con un chiaro pensiero e ragionamento di fondo che mai prima di allora si vide e che fu preso ad esempio per le generazioni future come guida per ogni catalogo di lì a venire.

Il catalogo, come abbiamo detto, segue l'ordine alfabetico degli autori prendendoli per il loro cognome; la lingua con cui vengono inseriti è quella nella quale l'autore stesso pubblica le opere di maggior interesse; in caso di autori

privi di cognome l'Audifreddi sceglie di catalogarli seguendo il toponimo di riferimento per tali autori; esso accetta come "autori" anche enti quali Biblioteche, Accademie, Università, etc, etc. Le altre informazioni che l'Audifreddi identifica (data di nascita ed eventualmente di morte) sono messe subito dopo il nome. Per le opere di autori anonimi decide di catalogarle seguendo il

primo sostantivo presente nel titolo e non come veniva fatto in precedenza, secondo la tradizione, identificando la parola chiave del titolo (cosa alquanto aleatoria); rientrano in questa categoria non solo le opere anonime ma anche frutto di più autori.

1798-1886 Governo francese-romano

Il XIX secolo fu un secolo che sconvolse l'Europa non solo sul piano politico-statale; ci fu anche un profondo mutamento sociale e culturale che, cambiando l'asse del potere, ridisegnò anche la natura e le motivazioni delle presenze bibliotecarie nelle varie città. L'invasione francese del 1798 diede avvio ad una vera e propria confusione e al susseguirsi di repentini cambi di governo a Roma; la proclamazione della Repubblica Romana con il conseguente esilio forzato di Pio VI mise nel disordine totale la città.

La Repubblica nel marzo 1798 incamerò la Biblioteca e, tra le varie ordinan-

ze, "vietò con bolle e gravi parole di dare ai giovani libri osceni, ma con comando di dare senza difficoltà quelli contro la religione o la chiesa o di condanna filosofica ed empi, giacché, si diceva, la Repubblica non riconosceva l'Indice dei libri proibiti". Sempre il Masetti affermò che il nuovo governo preferì, almeno per senso pratico, lasciare ai frati predicatori la direzione della Casanatense, invece di affidarla ad impiegati civili che non la conoscevano.
Il 10 maggio, su ordine del governo, furono soppressi moltissimi conventi della città, e i frati che non erano né cittadini francesi né romani furono costretti ad abbandonare Roma e a tornare nei rispettivi paesi di origine; questa fu anche la sorte del maestro dell'ordine Baltasar De Quiñones, dei padri curatori e di buona parte dei padri delegati; successivamente furono cacciati anche i lettori ed i teologi, facendo rimanere nella Biblioteca praticamente solo i due bibliotecari. Nell'articolo XII del proclama di soppressione veniva identificata una commissione interna del nuovo "Istituto Nazionale" col com-

pito di scegliere gli oggetti più preziosi radunandoli in "strutture statali" col compito di evitare la loro vendita o furto; così si decise di indirizzare "i libri preziosi alla Biblioteca della Minerva [si intende la Casanatense] ed i manoscritti a quella Vaticana, i quadri, le statue ed i marmi al pubblico museo". Le biblioteche di molti conventi furono effettivamente messe in vendita (o date in pasto ai topi), ma ben 25 mila volumi, scelti da questa commissione, furono incamerati dalla Vaticana, che in seguito restituì il materiale. Tuttavia non ci sono prove documentarie di libri provenienti da altri conventi convogliati alla Casanatense, mentre si sa per certo che fu anch'essa vittima di gravi e pesanti sottrazioni. Varie volte il governo cercò di bloccare queste ruberie; a difesa delle biblioteche il Ministro Franceschi proibì rigorosamente di consegnare qualsivoglia libro a chicchessia senza un esplicito permesso scritto e firmato dal ministro stesso.
Nei nove anni che vanno dal 1800 al 1809 ritornò il potere pontificio su

Roma e ciò diede un periodo di serenità e tranquillità alla Biblioteca che in questo modo poté dedicarsi non tanto all'ampliamento bibliografico, ma al riordino ed al recupero (dov'era possibile) del patrimonio disperso in quei terribili due anni di Repubblica Romana. Il card. Consalvi, Segretario di Stato, nel 1801 emise un decreto minacciante pene molto severe nei riguardi di chi si fosse macchiato di furti di manoscritti o libri in generale dalla biblioteca; ciò ci fa capire che, ormai all'alba del XIX secolo, la scomunica non bastava più a garantire la legge. Nel 1802 i curatori tornarono a riunirsi decidendo di chiudere l'ufficio dei cattedratici e dei teologi per potersi concentrare sulla biblioteca in senso stretto; la situazione economica della biblioteca migliorò.
Con l'arrivo della dominazione napoleonica i tempi per la Casanatense tornano bui; i padri curatori furono esiliati e la stessa, se da una parte fu dichiarata municipalizzata, dall'altra l'amministrazione rimase all'ordine, nelle mani di fr. Giacomo Magno. Sebbene non come durante il periodo della Repubblica Romana, anche in questo periodo la Biblioteca subì furti e fu considerata terra di conquista per bibliofili e collezionisti.
Il 28 maggio 1810 entrarono in vigore le nuove leggi per la soppressione degli Ordini e fu nominato un commissario per ogni ente religioso; la Casanatense non ne fu esente, così il 24 aprile 1811 fu inviata a Parigi una copia del catalogo a stampa; il 26 agosto 1812 un decreto impose la temuta requisizione di libri e manoscritti delle biblioteche conventuali e monastiche e i migliori furono indirizzati alla Vaticana e ad altre due nuove biblioteche da realizzare da capo, una per il sovrano e l'altra a disposizione dell'Accademia di San Luca. Il restante dei libri fu dato alla Municipalità e, sotto richiesta del Magno, fu riportato alla Casanatense.
Solo dopo il ritorno del pontefice Pio VII, nel maggio del 1814, iniziò il ritorno del patrimonio librario alla Biblioteca Casanatense. Così iniziò un periodo di tranquillità; riprese l'aumento bibliografico, anche se era ormai lontano il ricordo del florido periodo di prefettura dell'Audifreddi. Il "canto del cigno" della Casanatense come biblioteca dell'ordine fu nel 1819 quando l'abate Giovanni Antonio Riccy morendo diede in eredità alla Biblioteca 1.000 scudi che furono usati, come richiesto del donatore, per l'acquisizione di "opere di belle arti, antiquaria e filologia". Il Magno, preoccupato maggiormente della conservazione che dello sviluppo della biblioteca, decise di raccogliere tutti gli incunaboli e riporli in uno stanzino, creandone anche una specifica catalogazione in tre ricchi ed accurati volumi. Grazie a tutto ciò sembrava che la Casanatense tornasse al decoro degli anni antichi.
Con la presenza del De Ferrari come prefetto (1840-1852) furono portati a termine i cataloghi dei manoscritti e l'inserimento di questi nel catalogo dell'Audifreddi come tre appendici. Tuttavia i problemi per la Biblioteca non erano conclusi, ma grazie all'abilità del De Ferrari riuscì a superare i moti repubblicani del 1849 senza gravi problemi se non la chiusura al pubblico per qualche mese.

Arrivo degli italiani (leggi del 1866-1867-1873)
Con le leggi del 1866 e del 1867 il Regno d'Italia iniziò la "liquidazione dell'asse ecclesiastico"; esse prevedevano l'incameramento dei beni ecclesiastici, anche per far fronte alle guerre con l'Impero Austroungarico. Tuttavia questo fantasma non sembrava interessare direttamente Roma ma, a seguito della presa dell'Urbe e della breccia di Porta Pia il 20 settembre 1870 da parte del Regno d'Italia, la legge del 19 giugno 1873 estese la liquidazione e l'incameramento dei beni ecclesiastici anche nei territori del disciolto Stato Pontificio e di conseguenza anche nella nuova capitale d'Italia.
Dopo lo sforzo economico e bellico per "fare l'Italia" il governo iniziò a "fare gli italiani" riflettendo quindi sul progresso agricolo, commerciale e su una nuova concezione d'istruzione pubblica unitaria. Fu a questo punto che a Genova nel 1867 fu fondato il "Giornale delle biblioteche", rivista di bibliotecari che denunciava il disinteressamento per il mondo bibliotecario, traducibile con la mancanza di fondi per l'ampliamento bibliografico e per la conservazione del patrimonio esistente. Alle nostre biblioteche si riconosceva un primato di sapere e di patrimonio bibliografico superiore a qualunque altro paese, ma esse erano congelate per la reale mancanza di sussidi essenziali per la sopravvivenza e la crescita di qualsivoglia istituto bibliotecario.

Fondazione della biblioteca "Vittorio Emanuele II"
Il ministro Bargoni nel 1869 stabilì la creazione di tredici biblioteche generali, le sole che il governo dovesse sovvenzionare; ma il progetto del Bonghi, successore di Bargoni, fu quello di istituire una biblioteca centrale nazionale a Roma, la "Vittorio Emanuele II"; ciò fu voluto per dare un simbolo alla città, più che per reali esigenze, data la presenza già di quella di Firenze. Oltre tutto, questa scelta creò dei problemi di identità delle altre numerose biblioteche storiche in città, *in primis* quella Casanatense che si trovava a pochi metri di distanza, poiché come sede della Vittorio Emanuele II fu scelto il palazzo cinquecentesco del Collegio Romano che era della Compagnia di Gesù.
Negli anni precedenti al 1876, anno di apertura della "Vittorio Emanuele II", ci furono vari pensieri ed idee per la sua attuazione e la sorte della Casanatense fu varie volte intersecata con la nascente Biblioteca Centrale di Roma: dapprima si vedeva nella Casanatense la sede naturale della Centrale, ma i problemi di spazio erano riduttivi e quindi si pensò a un suo allargamento verso il Collegio Romano; poi sull'onda di quanti ritenevano la necessità di una separazione anche pratica tra la Biblioteca Pubblica e quelle dell'"ancien régime", anche per conservarne la loro integrità. Successivamente si tornò all'idea di collegare la Casanatense ed il Collegio Romano mediante una passerella sopra la via S. Ignazio. Si iniziò lo spostamento dei fondi provenienti dalle altre biblioteche religiose, ma la situazione degenerò poiché la Casanatense non era in grado di assorbire tale patrimonio, più di 400.000 volumi ammassati, così si decise in tutta fretta di trovare un'altra soluzione rapida e veloce. Si decise quindi di usare *ex novo* il Collegio Romano.

Per 7 anni i direttori delle due biblioteche furono gli stessi, e così ovviamente si dedicarono maggiori energie per seguire la Nazionale trascurando la Casanatense. La situazione della Biblioteca continuava a deteriorarsi e non migliorò

neppure quando nel 1880 l'amministrazione passò direttamente sotto il Ministero della Pubblica Istruzione. La presenza della Nazionale fece sì che le altre biblioteche per sopravvivere dovettero trasformarsi e specializzarsi e fu così che, per ignoranza dei direttori, la Casanatense divenne un museo.

1884 fine delle controversie fra ordine domenicano e Stato italiano
Nell'ottobre del 1873 la Giunta di liquidazione occupò la Casanatense ritenendo che essa fosse stata del convento, cosa che abbiamo visto mai fu essendo stata creata fin dalle sue origini come ente a sé stante, già dal lascito testamentario del cardinale Casanate. I frati quindi si appellarono al tribunale civile per fare notare la contraddizione tra quanto prevedeva la legge di soppressione e quanto invece lo Stato stava facendo. Alla fine del processo si trovò un compromesso, ovverossia la presenza di un direttore laico, nella fattispecie il matematico Gilberto Govi, riducendo così i frati domenicani ad un semplice lavoro subalterno.
Infine il tribunale alla fine del 1884 decretò. I domenicani risultarono nel torto ed in pochi mesi lasciarono definitivamente la biblioteca che per 183 anni era stata gestita quasi ininterrottamente da loro. Il nuovo direttore fu Carlo Galgiolli che si mise subito al lavoro per cercare di darle quella gloria che aveva nel XVIII secolo. Cercò di rientrare in possesso degli spazi che erano della biblioteca, ma un giallo sulla scomparsa di una quattrocentina, poi ritrovata dal suo successore, fece sì che Galgiolli fosse espulso.

Catologhi e fondi attuali

Nell'ultimo secolo il patrimonio della Casanatense si è almeno raddoppiato; tra gli studiosi di oggi l'immagine della biblioteca è cambiata solo in parte rispetto ai tempi dell'Audifreddi. Quella che allora era materia di studio ora è diventata testimonianza del passato e la Casanatense ha perso quel carattere di laboratorio creativo che aveva per alcuni degli intellettuali più vivaci del seco-

lo XVIII ed in parte del XIX. Se alcune discipline offrono ancora una documentazione aggiornata agli sviluppi correnti, altre sono decisamente congelate nello stato in cui erano cent'anni fa; altre ancora vivono in uno stato di ambiguità precaria, grazie ad acquisti discontinui, penalizzati dall'insufficienza delle risorse.

Ricordati, o Signore,
dei tuoi fedeli che ci hanno preceduto
con il segno della fede
e dormono il sonno della pace.

GIORGIO LUPPI, di anni 84, appartenente alla fraternita Beato Marco di Modena dal 1995, è deceduto il 29 aprile 2014.

ALFIO POL, professo e già presidente (priore) della fraternita domenicana di Ponte della Priula (TV) è deceduto il 24 febbraio all'età di 58 anni, di cui 14 di vita domenicana.

ANNA PIROTTA TOMASONI, della fraternita laica di Azzano San Paolo (BG), deceduta il 3 dicembre 2013, all'età di 81 anni, professa dal 1986.

LUIGINA BONACINA, della stessa fraternita, deceduta il 20 maggio 2014, all'età di 90 anni, professa dal 1962.

Dona loro, Signore,
e a tutti quelli che riposano in Cristo,
la beatitudine,
la luce e la pace.

«Convocati i frati e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)

LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

CHIERI

Fraternita domenicana

Domenica 25 maggio la comunità laica domenicana di Chieri ha vissuto un momento di intensa spiritualità. Laura Collazuol, Rocco De Carlo e Giuseppe Testa sono stati accolti nella fraternita e hanno iniziato l'anno di noviziato.
Gli aspiranti, davanti all'altare di santa Caterina festosamente addobbato con fiori, hanno recitato i vespri, quindi l'assistente spirituale, fra Stefano Rossi, ha benedetto gli scapolari.
La presidente Luciana Failla ha proseguito con le interrogazioni ai candidati invocando l'aiuto divino secondo il rito.
I novizi hanno scelto il nome da assumere nell'ordine: Laura suor Agnese, Rocco fra Antonio e Giuseppe fra Alberto.
Al momento della promessa ogni consorella in silenzio ha rinnovato i propri voti. È seguito l'abbraccio della pace, quindi con il canto della Salve Regina ci si è avviati all'altare della Madonna del santo Rosario dove si è rivolta una particolare preghiera al nostro padre Domenico.
L'incontro si è concluso nella sala Girotti con un piccolo rinfresco.

MILANO

Notizie dalla Fraternita "Madonna delle Grazie"

Il 29 settembre la fraternita si è affettuosamente unita ai nostri padri di Santa Maria delle Grazie per festeggiare il nostro assistente e priore del convento, fra Gianni Festa, nella celebrazione del suo 25° di sacerdozio. Il mese di novembre è stato per noi di particolare importanza: abbiamo vissuto molti eventi nelle giornate del 16, 17 e 18. Il nostro assistente ha predicato in sede a Milano nei giorni 16 e 17 gli esercizi spirituali, sul tema "Curare la vita spirituale". All'interno degli esercizi, la domenica 17, con grande gioia di tutti noi, la consorella Anna Rossi ha emesso la professione perpetua, mentre la signora Paola Baioni è entrata nell'anno del noviziato.

Nel pomeriggio della stessa domenica si sono tenute le elezioni per il nuovo consiglio: sono risultati eletti a consiglieri: Juccia Bergamaschi, Mercedes Bertola, Giovanni Cantone, Pio Carlo Castagna, Paola Marianelli, Fabrizio Tavecchio e, nel proposito di "rinnovamento nella continuità", con dispensa del presidente provinciale, Ersilia Dolfini (malgrado due mandati già svolti come presidente di fraternita).

Il 23 novembre, il nuovo consiglio ha così distribuito le cariche: presidente Giovanni Cantone, vice presidente Ersilia Dolfini, formatore Romeo Spadoni, segretaria Juccia Bergamaschi, tesoriere Lucia Bodio. Il confratello Romeo Spadoni entra di conseguenza nel consiglio con diritto di voto, mentre la consorella Lucia Bodio ne fa parte senza diritto di voto.

Nel mese di marzo, come era stato approvato dal consiglio tenutosi il 12 gennaio, abbiamo organizzato una gita sostitutiva della riunione di fraternita, a Bologna, per rendere omaggio all'Arca del nostro santo padre Domenico e alle bellezze artistiche della basilica e del convento a lui dedicati. È stata anche occasione di incontro con la fraternita "Beato Giordano di Sassonia". In questo viaggio ci ha affettuosamente accompagnati con le sue profonde riflessioni fr. Stefano Rabacchi.

Come da tradizione, la fraternita si è occupata della preparazione e distribuzione degli ulivi nella Domenica delle Palme e sta organizzando il "Mercatino di primavera" per la raccolta di fondi per "Le opere domenicane", nel chiostro del Bramante dal 24 maggio al 1° giugno p.v.

Anche aprile è stato un mese denso di avvenimenti: non solo abbiamo attivamente seguito gli incontri e le celebrazioni pasquali dei nostri padri, ma abbiamo partecipato, la domenica 27 aprile, alle ore 11, in S. Eustorgio, all'annuale memoria di S. Pietro Martire. La messa è stata concelebrata e l'omelia affidata al domenicano fr. Marco Rainini, sottopriore di Santa Maria delle Grazie.

Con gioia, unitamente a una rappresentanza del corpo delle Crocerossine e alle suore domenicane, abbiamo seguito la santa messa dedicata a santa Caterina da Siena, la sera del 29 aprile, alle 18,30, in Santa Maria delle Grazie. Il 17 e 18 maggio gli esercizi spirituali di primavera. Il tema scelto dal nostro assistente, fr. Gianni Festa è: "Con Maria: dall'ascolto all'amore". Infine, stiamo portando avanti un progetto sognato da tempo: catalogare gli oltre mille volumi che sono in nostro possesso, per realizzare una vera "Biblioteca della fraternita", cui possano accedere confratelli e consorelle e soprattutto coloro che stanno facendo "il cammino", per consultazione, studio, approfondimento.

Il consigliere Pio Carlo Castagna si sta dedicando con impegno e amore a questa non indifferente fatica, aiutato da due consorelle. Intanto, stiamo portando a termine il programma "Beati, Santi e illustri Laici Domenicani del '900" che prevede i seguenti interventi: Santa Rosa da Lima (a cura di Mercedes Bertola) già tenuto, Pier Giorgio Frassati (a cura di Pio Carlo Castagna) già tenuto, Giorgio La Pira (a cura di Fabrizio Tavecchio), Aldo Moro (a cura di Ersilia Dolfini).

(notizie trasmesse da: segreteria laiciop.milano)

Ponte della Priula

Attività della fraternita

Il giorno 28 gennaio 2014, nella ricorrenza della festa di san Tommaso d'Aquino, la nostra fraternita di Ponte della Priula (TV) ha celebrato il rito dell'accoglienza di Luigina e Diego. Al termine di più di un anno di avvicinamento, durante il quale i due candidati hanno iniziato a conoscere la nostra realtà, la celebrazione è stata preceduta da due incontri fatti in fraternita e guidati dal nostro assistente don Francesco, per approfondire il significato del rito e gli impegni che essi andranno ad assumere con questo passo. È stata anche l'occasione per noi più "esperti" di riscoprire l'entusiasmo dei primi tempi e rinfrescare la memoria (se ce ne fosse stato il bisogno) della nostra vocazione di laici dell'ordine dei predicatori. Abbiamo avuto la gioia, in questa felice occasione, della presenza di fr. Daniele Mazzoleni, promotore delle F.L.D., che ha celebrato il rito, e della signora Irene Larcan, presidente provinciale delle stesse. Hanno concelebrato il nostro assistente e parroco don Francesco, insieme al vicario della parrocchia di Fontane, da cui proviene Diego. Erano presenti diversi amici dei novizi e molte persone della comunità, tra cui le suore domenicane di Santa Caterina che sono presenti in parrocchia.

Durante la santa messa sono stati molti i momenti di commozione per la gioia nel vedere la risposta al Signore di persone che dicono il loro "Eccomi" alla sua chiamata. Luigina ha scelto nell'ordine il nome di Faustina, in memoria di santa Faustina Kowalska, mentre Diego ha scelto il nome di fra' Tomàš, prendendo come esempio di vita il Servo di Dio p. Tomàš Tyn. Tanti anche gli spunti di riflessione: la comunione che si rinforza tra noi; il coraggio, anche per chi è sfiduciato, di continuare il cammino; la consapevolezza che la nostra piccola cellula è inserita in una grande famiglia, la cui storia è ricca di tanti esempi di santi. Anche l'omelia di padre Daniele è stata fonte di molti stimoli: siamo chiamati a portare la nostra intelligenza davanti al Signore per avere la sua luce, ma nel contempo l'intelligenza deve mettersi in relazione con la realtà nella quale viviamo inseriti. La nostra predicazione di laici si concretizza infatti nel vivere la nostra vita, la nostra realtà, in modo coerente con la Parola che ascoltiamo.

Dopo tutto questo, non poteva certamente mancare un momento di convivialità, in casa della nostra presidente Bertilla, che gentilmente ci ha ospitato. Ogni membro della fraternita ha collaborato, e questo ha rinsaldato il senso di appartenenza. Al termine della cena, Irene ha chiesto notizie sulle attività della nostra fraternita ed ha portato esempi positivi sulle condizioni delle altre F.L.D. provinciali. Molti sono i progetti che già vengono promossi nella nostra parrocchia, ma ci ha spronato ad impegnarci ed a favorire attività in cui sia la fraternita tutta a collaborare, al fine di creare maggiormente un senso di comunità. Come figli laici di san Domenico e per essere fedeli alle promesse fatte, è da rimarcare che la nostra vocazione è di avere una carità vera ed efficace, per saper procurare la salvezza nostra e dei fratelli che ci vivono accanto. Noi non siamo chiamati alle predicazioni liturgiche, né a tenere lezioni, magari leggendo lunghi discorsi su argomenti pur interessanti. Il rischio è altrimenti che quanto si legge possa apparire più importante delle persone stesse che ascoltano e che devono invece essere al centro della nostra attenzione. Molto più efficace, nel nostro caso, è dire magari poche e semplici parole, come ci vengono dal cuore e guardandoci in faccia, a condizione che queste siano accompagnate dalla testimonianza concreta e coerente della nostra vita. Come esempio di questo cammino cristiano e domenicano, desideriamo ricordare il nostro fratello Alfio, già presidente della fraternita, appena nominato maestro dei novizi e che il Padre ha chiamato a sé meno di un mese dopo questa celebrazione. Siamo sicuri che dal cielo veglierà su di noi.

Per concludere, ringraziamo il Signore e il

santo Padre Domenico per la gioia di aver celebrato insieme questa tappa importante della nostra vita di fraternita e li preghiamo affinché lo Spirito santo ci illumini, per poter realizzare quotidianamente la nostra vocazione di laici domenicani.

Con l'intento di far conoscere sempre di più la luminosa figura di giovane cristiano del beato Pier Giorgio Frassati, e nel contesto delle attività organizzate per l'Anno della Fede e in collaborazione con la comunità cristiana, la nostra fraternita ha voluto ricordarlo allestendo nei locali della chiesa parrocchiale, dal 27 agosto al 15 settembre 2013, una mostra sul beato. Questa, preparata dall'Azione Cattolica, è giunta da Roma organizzata in pannelli dove, insieme a molte foto, viene descritta nei suoi tratti più salienti la vita di questo ragazzo, terziario domenicano, che fu breve ma spiritualmente ricchissima.
Egli ha infatti saputo incarnare appieno lo spirito del carisma di san Domenico, nella testimonianza quotidiana e coraggiosa del suo essere un vero cristiano, sempre pronto a condividere la sua grande fede con le persone a lui vicine, vivendo in pienezza con gioia, allegria e grande solidarietà.
In aggiunta a questo, domenica 8 settembre la comunità ha avuto l'onore di ospitare il vice postulatore della causa di canonizzazione del beato Pier Giorgio, il dott. Roberto Falciola, che si è reso disponibile sia durante le omelie delle celebrazioni eucaristiche, che poi nel pomeriggio a presentare in modo più ampio la mostra e la figura del beato Frassati.
Siamo felici dell'ottima riuscita dell'iniziativa, che ci auguriamo possa aver portato qualche persona, soprattutto giovane, ad interrogarsi sul significato di una vita cristiana pienamente vissuta, prendendo ad esempio e modello quella di Pier Giorgio Frassati.

PROVINCIA SAN DOMENICO IN ITALIA

Lettera del Card. Poletto

Il 6 maggio, rispondendo al priore provinciale, il cardinal Severino Poletto, che ha presieduto la beatificazione di p. Girotti, gli ha indirizzato la seguente lettera:
"Stimatissimo Padre Fausto,
Ho ricevuto la sua lettera del 30 aprile u.s. e la ringrazio di cuore per le espressioni di riconoscenza e per l'apprezzamento che fa della bella celebrazione che abbiamo vissuto insieme ad Alba per la beatificazione del suo confratello, il Beato Giuseppe Girotti.
È stato anche per me un grande dono, un'occasione straordinaria perché mai a noi, anche se siamo Cardinali, compete fare celebrazioni di beatificazione, ma le circostanze hanno voluto che ricevessi dal Santo Padre il dono di essere io a presiedere questa celebrazione. Ho avuto così l'opportunità di approfondire la figura del nuovo Beato, che conoscevo, ma non come le conosco adesso dopo aver letto molto su di lui. Ho vissuto un bel momento di Chiesa e anche di fraternità con la vostra Famiglia religiosa di Padri Domenicani con i quali ho un ottimo rapporto, specialmente con quelli che conosco qui a Torino.
Ricordiamoci nella preghiera e P. Girotti ci aiuti a fare ogni giorno il nostro dovere, voi come frati predicatori e io come Cardinale e Arcivescovo emerito di Torino, ma ancora impegnato al servizio del Signore.
Con grande stima e con i più cordiali e distinti saluti mi creda suo devotissimo nel Signore.
Severino Card. Poletto
Arcivescovo emerito di Torino"

Atti del Priore provinciale

In data 11 aprile il Priore provinciale ha assegnato fr. Enrico Arata dal convento di San Domenico di Chieri al convento di Santa Maria delle Grazie in Milano, dove svolgerà l'incarico di segretario di provincia;

in data 19 maggio ha assegnato fr. Giacomo Grasso dalla *domus* di San Vincenzo Ferrer in Varazze sempre al convento di Santa Maria delle Grazie;

sempre il 19 maggio ha istituito fr. Daniele Mazzoleni superiore della *domus* di Varazze.

CHIERI

Convento di San Domenico

In occasione della beatificazione di padre Giuseppe Girotti, la comunità ebraica di Torino, per mezzo del suo presidente, Giuseppe Segre, ha fatto pervenire al convento di Chieri questo messaggio: "Nella ricorrenza in cui il P. Giuseppe Girotti sarà dichiarato beato il prossimo 26 aprile ad Alba, sua città natale, desideriamo esprimere la nostra partecipazione ideale all'evento che riconosce il suo operato fra i perseguitati fino alla condivisione estrema. Ripensiamo con commozione all'esempio che la sua vicenda umana ci testimonia e che ce lo ricorda fra i Giusti delle Nazioni. Vogliate gradire il nostro apprezzamento per il merito che viene ora pienamente alla vocazione religiosa cui egli si era votato".

MILANO

Convento di Santa Maria delle Grazie

Dal 22 al 24 maggio si è svolto, in convento e presso l'Università Cattolica, il convegno di studio "Santa Maria delle Grazie: una storia dalla fondazione a metà Cinquecento". La costruzione e i primi decenni di attività del convento di Santa Maria delle Grazie costituiscono un problema storico di notevole rilevanza sotto molti profili.
L'aspetto storico-artistico, più evidente e spesso richiamato, attende ancora approfondimenti puntuali e ricerche archivistiche approfondite.
Il ruolo di primo piano dei frati predicatori a Milano, e da Milano, in quegli anni rappresenta inoltre non solo una necessaria premessa a questi sviluppi, ma anche, di per sé, un campo d'indagine straordinariamente interessante e tuttavia largamente inesplorato.
Il convegno si è proposto di verificare questi problemi, mettendo in contatto studiosi di diverse discipline, per giungere a un quadro il più possibile organico, in grado di comprendere maggiormente lo straordinario cantiere teologico, artistico e letterario delle Grazie, e la sua rilevanza per la spiritualità e la storia religiosa degli anni del suo primo sviluppo.

TORINO

Convento di San Domenico

Il superiore della comunità, fra Giovanni Bertolino, comunica la risposta del Comune di Torino ad una richiesta relativa all'intestazione di una piazza e/o altro luogo cittadino per ricordare il beato Giuseppe Girotti. Il Comune ha individuato un "Giardino", sito davanti alla chiesa parrocchiale di Santa Maria Goretti (di questa parrocchia fa parte il nostro novizio Alessandro Amprino): "a fronte di richiesta pervenuta, la Commissione per la Toponomastica si è già espressa favorevolmente e tale accoglimento è scaturito nella Deliberazione di intitolazione a Padre Giuseppe Girotti da parte della Giunta Comunale datata 13-9-1995 inerente il Giardino sito tra le Vie P. Cossa, C. Buffa di Perrero e V. Actis".

Su invito della comunità il Circolo degli Artisti di Torino ha accettato l'incarico di organizzare la mostra "omaggio": "Beato Giuseppe Girotti. Una storia: dalle Langhe a Dachau" che verrà inaugurata il 26 settembre 2014 nel chiostro del convento. L'invito a partecipare alla mostra è aperto ai soci del Circolo degli Artisti e ad artisti ospiti.

DOMINICUS

Pubblicazione periodica della Provincia Domenicana "San Domenico in Italia"

Via G.A. Sassi, 3
20123 Milano
Tel. 02 46761149
Fax 02 48021393

E mail redazionedominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Enrico Arata

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Roberto Giorgis
Raffaele Previato
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Gruppo Stampa GB srl
viale Spagna 154
20093 Cologno Monzese

In copertina
Fabio Maria Bodi
San Domenico e il crocifisso,
Chieri, 1989, rielaborazione 2014

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XVII - n. 3